

# BOLLETTINO ECCLESIASTICO UFFICIALE

## Diocesi di Como



## sommario

---

### Magistero di Papa Francesco

#### *Discorsi*

Incontro con i Parroci di Roma	pag. 39
Ai partecipanti al XXVIII Corso sul Foro Interno della Penitenzieria Apostolica	54
<i>Visita Pastorale a Milano</i>	
Incontro con i sacerdoti e i consacrati	57
Omelia nella Santa Messa	66
Incontro con i ragazzi cresimati	69
Veglia di preghiera in preparazione alla G.M. della Gioventù	78
Preghiera per i giovani in vista del Sinodo dei Vescovi del 2018	81
Ai partecipanti al Congresso del forum internazionale di A.C.	82
All' Azione Cattolica Italiana	87

### Magistero del Vescovo Oscar

#### *Messaggi*

Per la Quaresima 2017	90
-----------------------	----

#### *Omellie*

Nella Solennità della Domenica delle Palme	92
Nella Via Crucis dei Giovani	94
Nella S. Messa Crismale del Giovedì Santo	96
Nella S. Messa nella Cena del Signore	99
Nella Veglia Pasquale	100
Nel Pontificale di Pasqua	102
Nella cerimonia della domanda di ammissione agli ordini	103

### Atti della Curia

#### *Ordinariato*

Decreti per atti di straordinaria amministrazione, marzo-aprile 2017	105
--	-----

#### *Cancelleria*

Nomine - Altri provvedimenti	106
------------------------------	-----

---

*Imprimatur* : ✠ Oscar Cantoni

---

Direttore Responsabile: *mons. Carlo Calori* ● Reg. Trib. Como N. 8/92 del 21.3.1992  
*Stampa*: Intigraf srl - 22070 Senna Comasco (Co) - Via Roma, 52 *per conto de*  
L'Arte Grafica - 22063 Cantù (Co) - Via San Giuseppe, 29 - Tel. 031.735332 - 331.4262593

**Abbonamento 2017:** Parrocchie € 20,00 - Privati € 30,00 – CCP. 12643227 Curia Vescovile  
22100 COMO - P.za Grimoldi, 5 - ☎ 031.3312.221 - Fax 031.304.354

---

# Magistero di Papa Francesco

*Discorsi*

Basilica di San Giovanni in Laterano  
Giovedì, 2 marzo 2017

*Incontro con i Parroci della Diocesi di Roma*

## **IL PROGRESSO DELLA FEDE NELLA VITA DEL SACERDOTE**

«Signore, accresci in noi la fede!» (Lc 17,5). Questa domanda sorse spontanea nei discepoli quando il Signore stava parlando loro della misericordia e disse che dobbiamo perdonare settanta volte sette. “Accresci in noi la fede”, chiediamo anche noi, all’inizio di questa conversazione. Lo chiediamo con la semplicità del *Catechismo*, che ci dice: «Per vivere, crescere e perseverare nella fede sino alla fine, dobbiamo nutrirla con la Parola di Dio; dobbiamo chiedere al Signore di accrescerla». È una fede che «deve operare “per mezzo della carità” (Gal 5,6; cfr Gc 2,14-26), essere sostenuta dalla speranza (cfr Rm 15,13) ed essere radicata nella fede della Chiesa» (n. 162).

Mi aiuta appoggiarmi a tre punti fermi: *la memoria, la speranza e il discernimento del momento*. La memoria, come dice il Catechismo, è radicata nella fede della Chiesa, nella fede dei nostri padri; la speranza è ciò che ci sostiene nella fede; e il discernimento del momento lo tengo presente al momento di agire, di mettere in pratica quella “fede che opera per mezzo della carità”.

Lo formulo in questo modo:

– Dispongo di una promessa – è sempre importante *ricordare* la promessa del Signore che mi ha posto in cammino –.

– Sono in cammino – ho *speranza* –: la speranza mi indica l’orizzonte, mi guida: è la stella e anche ciò che mi sostiene, è l’ancora, ancorata in Cristo.

– E, nel momento specifico, ad ogni incrocio di strade devo *discernere* un bene concreto, il passo avanti nell’amore che posso fare, e anche il modo in cui il Signore vuole che lo faccia.

*Fare memoria* delle grazie passate conferisce alla nostra fede la solidità dell’in-

carnazione; la colloca all'interno di una storia, la storia della fede dei nostri padri, che «morirono nella fede, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano» (Eb 11,13)[1]. Noi, «circondati da tale moltitudine di testimoni», guardando dove essi guardano, teniamo lo sguardo «fisso su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

*La speranza*, da parte sua, è quella che apre la fede alle sorprese di Dio. Il nostro Dio è sempre più grande di tutto ciò che possiamo pensare e immaginare di Lui, di ciò che gli appartiene e del suo modo di agire nella storia. L'apertura della speranza conferisce alla nostra fede freschezza e orizzonte. Non è l'apertura di un'immaginazione velleitaria che proietterebbe fantasie e propri desideri, ma l'apertura che provoca in noi il vedere la spogliazione di Gesù, «il quale, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio» (Eb 12,2). La speranza che attrae, paradossalmente, non la genera l'immagine del Signore trasfigurato, ma la sua immagine ignominiosa. «Attirerò tutti a me» (Gv 12,32). E' il donarsi totale del Signore sulla croce quello che ci attrae, perché rivela la possibilità di essere più autentica. È la spogliazione di colui che non si impadronisce della promessa di Dio, ma, come vero testatore, passa la fiaccola dell'eredità ai suoi figli: «Dove c'è un testamento, è necessario che la morte del testatore sia dichiarata» (Eb 9,16).

*Il discernimento*, infine, è ciò che concretizza la fede, ciò che la rende «operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6), ciò che ci permette di dare una testimonianza credibile: «Con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,18). Il discernimento guarda in primo luogo ciò che piace al nostro Padre, «che vede nel segreto» (Mt 6,4.6), non guarda i modelli di perfezione dei paradigmi culturali. Il discernimento è “del momento” perché è attento, come la Madonna a Cana, al bene del prossimo che può fare in modo che il Signore anticipi “la sua ora”, o che “salti” un sabato per rimettere in piedi colui che stava paralizzato. Il discernimento del momento opportuno (kairos) è fondamentalmente ricco di memoria e di speranza: ricordando con amore, punta lo sguardo con lucidità a ciò che meglio guida alla Promessa.

E ciò che meglio guida è sempre in relazione con la croce. Con quello spossarsi della mia volontà, con quel dramma interiore del «non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39) che mi pone nelle mani del Padre e fa in modo che sia Lui a guidare la mia vita.

### **Crescere nella fede**

Torno per un momento al tema del “crescere”. Se rileggete con attenzione Evangelii gaudium – che è un documento programmatico – vedrete che parla sempre di “crescita” e di “maturazione”, sia nella fede sia nell'amore, nella solidarietà come nella comprensione della Parola[2]. Evangelii gaudium ha una prospettiva dinamica. «Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: “*insegnando* loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato”

(Mt 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione» (n. 160).

Sottolineo questo: cammino di formazione e di maturazione nella fede. E prendere questo sul serio implica che «non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione (meramente) dottrinale» (n. 161). La crescita nella fede avviene attraverso gli incontri con il Signore nel corso della vita. Questi incontri si custodiscono come un tesoro nella memoria e sono la nostra fede viva, in una storia di salvezza personale.

In questi incontri l'esperienza è quella di una incompiuta pienezza. Incompiuta, perché dobbiamo continuare a camminare; pienezza, perché, come in tutte le cose umane e divine, in ogni parte si trova il tutto[3]. Questa maturazione costante vale per il discepolo come per il missionario, per il seminarista come per il sacerdote e il vescovo. In fondo è quel circolo virtuoso a cui si riferisce il Documento di Aparecida che ha coniato la formula “discepoli missionari”.

### **Il punto fermo della croce**

Quando parlo di punti fermi o di “fare perno”, l'immagine che ho presente è quella del giocatore di basket o pallacanestro, che inchioda il piede come “perno” a terra e compie movimenti per proteggere la palla, o per trovare uno spazio per passarla, o per prendere la rincorsa e andare a canestro. Per noi quel piede inchiodato al suolo, intorno al quale facciamo perno, è la croce di Cristo. Una frase scritta sul muro della cappella della Casa di Esercizi di San Miguel (Buenos Aires) diceva: “Fissa sta la Croce, mentre il mondo gira” [*“Stat crux dum volvitur orbis”*, motto di san Bruno e dei Certosini]. Poi uno si muove, proteggendo la palla, con la speranza di fare canestro e cercando di capire a chi passarla.

La fede – il progresso e la crescita nella fede – si fonda sempre sulla Croce: «È piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» di «Cristo crocifisso: scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani» (1 Cor 1,21.23). Tenendo dunque, come dice la Lettera agli Ebrei, «fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento», noi ci muoviamo e ci esercitiamo nella memoria – ricordando la «moltitudine di testimoni» – e corriamo con speranza «nella corsa che ci sta davanti», discernendo le tentazioni contro la fede, «senza stancarci né perderci d'animo» (cfr Eb 12,1-3).

### **Memoria deuteronomica**

In Evangelii gaudium ho voluto porre in rilievo quella dimensione della fede che chiamo deuteronomica, in analogia con la memoria di Israele:

«La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: “Erano circa le quattro del pomeriggio”

(Gv 1,39)» (n. 13).

Nella «“moltitudine di testimoni” [...] si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio” (Eb 13,7). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno iniziato alla vita della fede: “Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice” (2 Tm 1,5). Il credente è fondamentalmente “uno che fa memoria”» (*ibid.*).

La fede si alimenta e si nutre della memoria. La memoria dell’Alleanza che il Signore ha fatto con noi: Egli è il Dio dei nostri padri e nonni. Non è Dio dell’ultimo momento, un Dio senza storia di famiglia, un Dio che per rispondere ad ogni nuovo paradigma dovrebbe scartare come vecchi e ridicoli i precedenti. La storia di famiglia non “passa mai di moda”. Appariranno vecchi i vestiti e i cappelli dei nonni, le foto avranno color seppia, ma l’affetto e l’audacia dei nostri padri, che si spesero perché noi potessimo essere qui e avere quello che abbiamo, sono una fiamma accesa in ogni cuore nobile.

Teniamo ben presente che progredire nella fede non è soltanto un proposito volontaristico di credere di più d’ora innanzi: è anche esercizio di ritornare con la memoria alle grazie fondamentali. Si può “progredire all’indietro”, andando a cercare nuovamente tesori ed esperienze che erano dimenticati e che molte volte contengono le chiavi per comprendere il presente. Questa è la cosa veramente “rivoluzionaria”: andare alle radici. Quanto più lucida è la memoria del passato, tanto più chiaro si apre il futuro, perché si può vedere la strada realmente nuova e distinguerla dalle strade già percorse che non hanno portato da nessuna parte. La fede cresce ricordando, collegando le cose con la storia reale vissuta dai nostri padri e da tutto il popolo di Dio, da tutta la Chiesa.

Perciò l’Eucaristia è il Memoriale della nostra fede, ciò che ci situa sempre di nuovo, quotidianamente, nell’avvenimento fondamentale della nostra salvezza, nella Passione, Morte e Risurrezione del Signore, centro e perno della storia. Ritornare sempre a questo Memoriale – attualizzarlo in un Sacramento che si prolunga nella vita – questo è progredire nella fede. Come diceva sant’Alberto Hurtado: «La Messa è la mia vita e la mia vita è una Messa prolungata»[4].

Per risalire alle sorgenti della memoria, mi aiuta sempre rileggere un passo del profeta Geremia e un altro del profeta Osea, nei quali essi ci parlano di ciò che il Signore ricorda del suo Popolo. Per Geremia, il ricordo del Signore è quello della sposa amata della giovinezza, che poi gli è stata infedele. «Mi ricordo di te – dice a Israele –, dell’affetto della tua giovinezza, dell’amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, [...]. Israele era sacro al Signore» (2,2-3).

Il Signore rimprovera al suo popolo la sua infedeltà, che si è rivelata una cattiva scelta: «Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non

trattengono l'acqua. [...] Ma tu rispondi: «No, è inutile, perché io amo gli stranieri, voglio andare con loro» (2,13.25).

Per Osea, il ricordo del Signore è quello del figlio coccolato e ingrato: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; [...] agli idoli bruciavano incensi. A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. [...] Il mio popolo è duro a convertirsi» (11,1-4.7). Oggi come allora, l'infedeltà e l'ingratitude dei pastori si ripercuote sui più poveri del popolo fedele, che restano in balia degli estranei e degli idolatri.

### **Speranza non solo nel futuro**

La fede si sostiene e progredisce grazie alla speranza. La speranza è l'ancora ancorata nel Cielo, nel futuro trascendente, di cui il futuro temporale – considerato in forma lineare – è solo una espressione. La speranza è ciò che dinamizza lo sguardo all'indietro della fede, che conduce a trovare cose nuove nel passato – nei tesori della memoria – perché si incontra con lo stesso Dio che spera di vedere nel futuro. La speranza inoltre si estende fino ai limiti, in tutta la larghezza e in tutto lo spessore del presente quotidiano e immediato, e vede possibilità nuove nel prossimo e in ciò che si può fare qui, oggi. La speranza è saper vedere, nel volto dei poveri che incontro oggi, lo stesso Signore che verrà un giorno a giudicarci secondo il protocollo di Matteo 25: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40).

Così la fede progredisce esistenzialmente credendo in questo “impulso” trascendente che si muove – che è attivo e operante – verso il futuro, ma anche verso il passato e in tutta l'ampiezza del momento presente. Possiamo intendere così la frase di Paolo ai Galati, quando dice che ciò che vale è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (5,6): una carità che, quando fa memoria, si attiva confessando, nella lode e nella gioia, che l'amore le è stato già dato; una carità che quando guarda in avanti e verso l'alto, confessa il suo desiderio di dilatare il cuore nella pienezza del Bene più grande; queste due confessioni di una fede ricca di gratitudine e di speranza, si traducono nell'azione presente: la fede si confessa nella pratica, uscendo da sé stessi, transcendendosi nell'adorazione e nel servizio.

### **Discernimento del momento**

Vediamo così come la fede, dinamizzata dalla speranza di scoprire Cristo nello spessore del presente, è legata al discernimento.

È proprio del discernimento fare prima un passo indietro, come chi retrocede un po' per vedere meglio il panorama. C'è sempre una tentazione nel primo impulso, che porta a voler risolvere qualcosa immediatamente. In questo senso credo che



ci sia un primo discernimento, grande e fondante, cioè quello che non si lascia ingannare dalla forza del male, ma che sa vedere la vittoria della Croce di Cristo in ogni situazione umana. A questo punto mi piacerebbe rileggere con voi un intero brano di *Evangelii gaudium*, perché aiuta a discernere quella insidiosa tentazione che chiamo pessimismo sterile:

«Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica. [...] In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!» (85-86).

Queste formulazioni «non lasciamoci rubare...», mi vengono dalle regole di discernimento di sant'Ignazio, che è solito rappresentare il demonio come un ladro. Si comporta come un capitano – dice Ignazio – che per vincere e rubare ciò che desidera ci combatte nella nostra parte più debole (cfr *Esercizi Spirituali*, 327). E nel nostro caso, nell'attualità, credo che cerchi di rubarci la gioia – che è come rubarci il presente[5]– e la speranza – l'uscire, il camminare –, che sono le grazie che più chiedo e faccio chiedere per la Chiesa in questo tempo.

È importante a questo punto fare un passo avanti e dire che la fede progredisce quando, nel momento presente, discerniamo come concretizzare l'amore nel bene possibile, commisurato al bene dell'altro. Il primo bene dell'altro è poter crescere nella fede. La supplica comunitaria dei discepoli «Accresci in noi la fede!» (Lc 17,6) sottende la consapevolezza che la fede è un bene comunitario. Bisogna considerare, inoltre, che cercare il bene dell'altro ci fa rischiare. Come dice *Evangelii gaudium*:

«Un cuore missionario è consapevole [...] che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (45).

In questo discernimento è implicito l'atto di fede in Cristo presente nel più po-



vero, nel più piccolo, nella pecora perduta, nell'amico insistente. Cristo presente in chi ci viene incontro – facendosi vedere, come Zaccheo o la peccatrice che entra con il suo vaso di profumo, o quasi senza farsi notare, come l'emorroissa –; o Cristo presente in chi noi stessi accostiamo, sentendo compassione quando lo vediamo da lontano, disteso sul bordo della strada. Credere che lì c'è Cristo, discernere il modo migliore per fare un piccolo passo verso di Lui, per il bene di quella persona, è progresso nella fede. Come pure lodare è progresso nella fede, e desiderare di più è progresso nella fede.

Può farci bene soffermarci ora un po' su questo progresso nella fede che avviene grazie al discernimento del momento. Il progresso della fede nella memoria e nella speranza è più sviluppato. Invece, questo punto fermo del discernimento, forse non tanto. Può persino sembrare che dove c'è fede non dovrebbe esserci bisogno di discernimento: si crede e basta. Ma questo è pericoloso, soprattutto se si sostituiscono i rinnovati atti di fede in una Persona – in Cristo nostro Signore –, che hanno tutto il dinamismo che abbiamo appena visto, con atti di fede meramente intellettuali, il cui dinamismo si esaurisce nel fare riflessioni ed elaborare formulazioni astratte. La formulazione concettuale è un momento necessario del pensiero, come scegliere un mezzo di trasporto è necessario per giungere a una meta. Ma la fede non si esaurisce in una formulazione astratta né la carità in un bene particolare, ma il proprio della fede e della carità è crescere e progredire aprendosi a una maggiore fiducia e a un bene comune più grande. Il proprio della fede è essere “operante”, attiva, e così per la carità. E la pietra di paragone è il discernimento. Infatti la fede può fossilizzarsi, nel conservare l'amore ricevuto, trasformandolo in un oggetto da chiudere in un museo; e la fede può anche volatilizzarsi, nella proiezione dell'amore desiderato, trasformandolo in un oggetto virtuale che esiste solo nell'isola delle utopie. Il discernimento dell'amore reale, concreto e possibile nel momento presente, in favore del prossimo più drammaticamente bisognoso, fa sì che la fede diventi attiva, creativa ed efficace.

### **L'icona di Simon Pietro “passato al vaglio”**

Per concretizzare questa riflessione riguardo a una fede che cresce con il discernimento del momento, contempliamo l'icona di Simon Pietro “passato al vaglio” (cfr *Lc* 22,31), che il Signore ha preparato in maniera paradigmatica, perché con la sua fede provata confermasse tutti noi che “amiamo Cristo senza averlo visto” (cfr *I Pt* 1,8).

Entriamo in pieno nel paradosso per cui colui che deve confermarci nella fede è lo stesso al quale spesso il Signore rimprovera la sua “poca fede”. Il Signore di solito indica come esempi di grande fede altre persone. Con notevole enfasi loda molte volte la fede di persone semplici e di altre che non appartengono al popolo d'Israele – pensiamo al centurione (cfr *Lc* 7,9) e alla donna siro-fenicia (cfr 15,28) –, mentre ai discepoli – e a Simon Pietro in particolare – rimprovera spesso la loro «poca fede» (*Mt* 14,31).

Tenendo presente che le riflessioni del Signore riguardo alla grande fede e alla poca fede hanno un intento pedagogico e sono uno stimolo ad incrementare il desiderio di crescere nella fede, ci concentriamo su un passaggio centrale nella vita di Simon Pietro, quello in cui Gesù gli dice che “ha pregato” per la sua fede. E’ il momento che precede la passione; gli apostoli hanno appena discusso su chi tra loro sia il traditore e chi sia il più grande, e Gesù dice a Simone:

«Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32).

Precisiamo i termini, poiché le richieste del Signore al Padre sono cose di cui far tesoro nel cuore. Consideriamo che il Signore “prega”[6] per Simone ma pensando a noi. “Venir meno” traduce *ekleipo* – da cui “eclissarsi” – ed è molto plastica l’immagine di una fede eclissata dallo scandalo della passione. È quell’esperienza che chiamiamo desolazione: qualcosa copre la luce.

Tornare indietro (*epistrepsas*) esprime qui il senso di “convertirsi”, di ritornare alla consolazione precedente dopo un’esperienza di desolazione e di essere passati al vaglio da parte del demonio.

“Confermare” (*sterizon*) si dice nel senso di “consolidare” (*histemi*) la fede affinché d’ora in avanti sia “determinata” (cfr Lc 9,51). Una fede che nessun vento di dottrina possa smuovere (cfr Ef 4,14). Più avanti ci soffermeremo ancora su questo “passare al vaglio”. Possiamo rileggere così le parole del Signore:

“Simone, Simone, [...] io ho pregato il Padre per te, perché la tua fede non rimanga eclissata (dal mio volto sfigurato, in te che lo hai visto trasfigurato); e tu, una volta che sarai uscito da questa esperienza di desolazione di cui il demonio ha approfittato per passarti al vaglio, conferma (con questa tua fede provata) la fede dei tuoi fratelli”.

Così, vediamo che la fede di Simon Pietro ha un carattere speciale: è una fede provata, e con essa egli ha la missione di confermare e consolidare la fede dei suoi fratelli, la nostra fede. La fede di Simon Pietro è minore di quella di tanti piccoli del popolo fedele di Dio. Ci sono persino dei pagani, come il centurione, che hanno una fede più grande nel momento di implorare la guarigione di un malato della loro famiglia. La fede di Simone è più lenta di quella di Maria Maddalena e di Giovanni. Giovanni crede al solo vedere il segno del sudario e riconosce il Signore sulla riva del lago al solo ascoltare le sue parole. La fede di Simon Pietro ha momenti di grandezza, come quando confessa che Gesù è il Messia, ma a questi momenti ne seguono quasi immediatamente altri di grande errore, di estrema fragilità e totale sconcerto, come quando vuole allontanare il Signore dalla croce, o quando affonda senza rimedio nel lago o quando vuole difendere il Signore con la spada. Per non parlare del momento vergognoso dei tre rinnegamenti davanti ai servi.

Possiamo distinguere tre tipi di pensieri, carichi di affetti[7], che interagiscono

nelle prove di fede di Simon Pietro: alcuni sono i pensieri che gli vengono dal suo stesso modo di essere; altri pensieri li provoca direttamente il demonio (dallo spirito malvagio); e un terzo tipo di pensieri sono quelli che vengono direttamente dal Signore o dal Padre (dallo spirito buono).

### **a) I due nomi e il desiderio di camminare verso Gesù sulle acque**

Vediamo, in primo luogo, come si relaziona il Signore con l'aspetto più umano della fede di Simon Pietro. Parlo di quella sana autostima con cui uno crede in sé stesso e nell'altro, nella capacità di essere degno di fiducia, sincero e fedele, su cui si basa ogni amicizia umana. Ci sono due episodi nella vita di Simon Pietro nei quali si può vedere una crescita nella fede che si potrebbe chiamare sincera. Sincera nel senso di senza complicazioni, nella quale un'amicizia cresce approfondendo chi è ciascuno senza che vi siano ombre. Uno è l'episodio dei due nomi; l'altro, quando Simon Pietro chiede al Signore di comandargli di andare verso di Lui camminando sulle acque.

Simone appare sulla scena quando suo fratello Andrea lo va a cercare e gli dice: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41); e lui segue suo fratello che lo porta da Gesù. E lì avviene immediatamente il cambio di nome. Si tratta di una scelta che fa il Signore in vista di una missione, quella di essere Pietra, fondamento solido di fede su cui edificherà la sua Chiesa. Notiamo che, più che cambiargli il nome di Simone, di fatto, ciò che il Signore fa è aggiungere quello di Pietro.

Questo fatto è già in sé motivo di tensione e di crescita. Pietro si muoverà sempre intorno al perno che è il Signore, girando e sentendo il peso e il movimento dei suoi due nomi: quello di Simone – il pescatore, il peccatore, l'amico... – e quello di Pietro – la Roccia su cui si costruisce, colui che ha le chiavi, che dice l'ultima parola, che cura e pasce le pecore –. Mi fa bene pensare che Simone è il nome con cui Gesù lo chiama quando parlano e si dicono le cose come amici, e Pietro è il nome con cui il Signore lo presenta, lo giustifica, lo difende e lo pone in risalto in maniera unica come suo uomo di totale fiducia, davanti agli altri. Anche se è lui che gli dà il nome di "Pietra", Gesù lo chiama Simone.

La fede di Simon Pietro progredisce e cresce nella tensione tra questi due nomi, il cui punto fisso – il perno – è centrato in Gesù.

Avere due nomi lo decentra. Non può centrarsi in nessuno di essi. Se volesse che Simone fosse il suo punto fisso, dovrebbe sempre dire: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8). Se pretendesse di centrarsi esclusivamente sull'essere Pietro e dimenticasse o coprisse tutto ciò che è di Simone, diventerebbe una pietra di scandalo, come gli accadde quando "non si comportava rettamente secondo la verità del Vangelo", come gli disse Paolo perché aveva nascosto il fatto di essere andato a mangiare con i pagani (cfr Gal 2,11-14). Mantenersi Simone (pescatore e peccatore) e Pietro (Pietra e chiave per gli altri) lo obbligherà a decentrarsi costantemente per ruotare solo intorno a Cristo, l'unico centro.

L'icona di questo decentramento, la sua messa in atto, è quando chiede a Gesù di comandargli di andare verso di Lui sulle acque. Lì Simon Pietro mostra il suo carattere, il suo sogno, la sua attrazione per l'imitazione di Gesù. Quando affonda, perché smette di guardare il Signore e guarda l'agitarsi delle onde, mostra le sue paure e i suoi fantasmi. E quando lo prega di salvarlo e il Signore gli tende la mano, mostra di sapere bene chi è Gesù per lui: il suo Salvatore. E il Signore gli rafforza la fede, concedendogli quello che desidera, dandogli una mano e chiudendo la questione con quella frase affettuosa e rassicurante: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (*Mt* 14,31).

Simon Pietro in tutte le situazioni “limite” in cui potrà mettersi, guidato dalla sua fede in Gesù discernerà sempre qual è la mano che lo salva. Con quella certezza che, anche quando non capisce bene quello che Gesù dice o fa, gli farà dire: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (*Gv* 6,68). Umanamente, questa consapevolezza di avere “poca fede”, insieme con l'umiltà di lasciarsi aiutare da chi sa e può farlo, è il punto di sana autostima in cui si radica il seme di quella fede “per confermare gli altri”, per “edificare sopra di essa”, che è quella che Gesù vuole da Simon Pietro e da noi che partecipiamo del ministero. Direi che è una fede condivisibile, forse perché non è tanto ammirevole. La fede di uno che avesse imparato a camminare senza tribolazioni sulle acque sarebbe affascinante, ma ci allontanerebbe. Invece, questa fede da buon amico, consapevole della sua pochezza e che confida pienamente in Gesù, ci suscita simpatia e – questa è la sua grazia – ci conferma!

### ***b) La preghiera di Gesù e il vaglio del demonio***

Nel passo centrale di Luca che abbiamo preso come guida, possiamo vedere ciò che produce il vaglio del demonio nella personalità di Simon Pietro e come Gesù prega affinché la debolezza, e perfino il peccato, si trasformino in grazia e grazia comunitaria.

Ci concentriamo sulla parola “vaglio” (*siniazo*: setacciare il grano), che evoca il movimento di spiriti, grazie al quale, alla fine, si discerne ciò che viene dallo spirito buono da ciò che viene da quello cattivo. In questo caso colui che vaglia – colui che rivendica il potere di vagliare – è lo spirito maligno. E il Signore non lo impedisce, ma, approfittando della prova, rivolge la sua preghiera al Padre perché rafforzi il cuore di Simon Pietro. Gesù prega affinché Simon Pietro “non cada nella tentazione”. Il Signore ha fatto tutto il possibile per custodire i suoi nella sua Passione. Tuttavia non può evitare che ognuno sia tentato dal demonio, che si introduce nella parte più debole. In questo tipo di prove, che Dio non manda direttamente ma non impedisce, Paolo ci dice che il Signore ha cura che non siamo tentati al di sopra delle nostre forze (cfr *I Cor* 10,13).

Il fatto che il Signore dica espressamente che prega per Simone è estremamente importante, perché la tentazione più insidiosa del demonio è che, insieme a una

certa prova particolare, ci fa sentire che Gesù ci ha abbandonato, che in qualche modo ci ha lasciato soli e non ci ha aiutato come avrebbe dovuto. Il Signore stesso ha sperimentato e vinto questa tentazione, prima nell'orto e poi sulla croce, affidandosi nelle mani del Padre quando si sentì abbandonato. È in questo punto della fede che abbiamo bisogno di essere in modo speciale e con cura rafforzati e confermati. Nel fatto che il Signore prevenga ciò che succederà a Simon Pietro e gli assicuri di avere già pregato perché la sua fede non venga meno, troviamo la forza di cui abbiamo bisogno.

Questa “eclisse” della fede davanti allo scandalo della passione è una delle cose per cui il Signore prega in modo particolare. Il Signore ci chiede di pregare sempre, con insistenza; ci associa alla sua preghiera, ci fa domandare di “non cadere in tentazione e di essere liberati dal male”, perché la nostra carne è debole; ci rivela anche che ci sono demoni che non si vincono se non con la preghiera e la penitenza e, in certe cose, ci rivela che Egli prega in modo speciale. Questa è una di quelle. Come si è riservato l'umile compito di lavare i piedi ai suoi, come una volta risorto si è occupato personalmente di consolare i suoi amici, allo stesso modo questa preghiera con la quale, rafforzando la fede di Simon Pietro, rafforza quella di tutti gli altri, è una cosa di cui il Signore si fa carico personalmente. E bisogna tenerne conto: è a questa preghiera, che il Signore ha fatto una volta e continua a fare – «sta alla destra di Dio e intercede per noi» (*Rm* 8,34) – che dobbiamo ricorrere per rafforzare la nostra fede.

Se la lezione data a Simon Pietro di lasciarsi lavare i piedi ha confermato l'atteggiamento di servizio del Signore e lo ha fissato nella memoria della Chiesa come un fatto fondamentale, questa lezione, data nello stesso contesto, deve porsi anch'essa come icona della fede tentata e vagliata per la quale il Signore prega. Come sacerdoti che prendiamo parte al ministero petrino, in ciò che sta a noi, partecipiamo della stessa missione: non solo dobbiamo lavare i piedi ai nostri fratelli, come facciamo il Giovedì Santo, ma dobbiamo confermarli nella loro fede, testimoniando come il Signore ha pregato per la nostra.

Se nelle prove che hanno origine nella nostra carne il Signore ci incoraggia e ci rafforza, operando molte volte miracoli di guarigione, in queste tentazioni che vengono direttamente dal demonio, il Signore adopera una strategia più complessa. Vediamo che ci sono alcuni demoni che espelle direttamente e senza riguardi; altri li neutralizza, mettendoli a tacere; altri li fa parlare, chiede il loro nome, come quello che era “Legione”; ad altri risponde ampiamente con la Scrittura, sopportando un lungo procedimento, come nel caso delle tentazioni nel deserto. Questo demonio, che tenta il suo amico all'inizio della sua passione, lo sconfigge pregando, non perché lo lasci in pace, ma perché il suo vaglio diventi motivo di forza a beneficio degli altri.

Abbiamo qui alcuni grandi insegnamenti sulla *crescita nella fede*. Uno riguarda lo scandalo della sofferenza dell'Innocente e degli innocenti. Questo ci tocca più di quanto crediamo, tocca persino quelli che lo provocano e quelli che fingono di

non vederlo. Fa bene ascoltare dalla bocca del Signore, nel momento preciso in cui sta per prendere su di sé questo scandalo nella passione, che Egli prega perché non venga meno la fede di colui che lascia in vece propria, e perché sia lui a confermare noialtri. L'eclisse della fede provocata dalla passione non è qualcosa che ognuno possa risolvere e superare individualmente.

Un'altra lezione importante è che quando il Signore ci mette alla prova, non lo fa mai basandosi sulla nostra parte più debole. Questo è tipico del demonio, che sfrutta le nostre debolezze, che cerca la nostra parte più debole e che si accanisce ferocemente contro i più deboli di questo mondo. Perciò l'infinita e incondizionata misericordia del Padre per i più piccoli e peccatori, e la compassione e il perdono infinito che Gesù esercita fino al punto di dare la vita per i peccatori, non è solo perché Dio è buono, ma è anche frutto del discernimento ultimo di Dio sul male per sradicarlo dalla sua relazione con la fragilità della carne. In ultima istanza, il male non è legato con la fragilità e il limite della carne. Per questo il Verbo si fa carne senza alcun timore e dà testimonianza che può vivere perfettamente in seno alla Santa Famiglia e crescere custodito da due umili creature quali san Giuseppe e la Vergine Maria sua madre.

Il male ha la sua origine in un atto di orgoglio spirituale e nasce dalla superbia di una creatura perfetta, Lucifero. Poi si contagia ad Adamo ed Eva, ma trovando appoggio nel loro "desiderio di essere come dei", non nella loro fragilità. Nel caso di Simon Pietro, il Signore non teme la sua fragilità di uomo peccatore né la sua paura di camminare sulle acque in mezzo a una tempesta. Teme, piuttosto, la discussione su chi sia il più grande.

È in questo contesto che dice a Simon Pietro che il demonio ha chiesto il permesso di vagliarlo. E possiamo pensare che il vaglio è iniziato lì, nella discussione su chi fosse colui che lo avrebbe tradito, sfociata poi nella discussione su chi fosse il più grande. Tutto il passo di Luca che segue immediatamente l'istituzione dell'Eucaristia è un vaglio: discussioni, predizione del rinnegamento, offerta della spada (cfr 22,23-38). La fede di Simon Pietro è vagliata nella tensione tra il desiderio di essere leale, di difendere Gesù e quello di essere il più grande e il rinnegamento, la vigliaccheria e il sentirsi il peggiore di tutti. Il Signore prega affinché Satana non oscuri la fede di Simone in questo momento, in cui guarda a sé stesso per farsi grande, per disprezzarsi o rimanere sconcertato e perplesso.

Se vi è una formulazione elaborata da Pietro circa queste cose, è quella di una "fede provata", come ci mostra la sua Prima Lettera, in cui Pietro avverte che non c'è da meravigliarsi delle prove, come se fossero qualcosa di strano (cfr 4,12), ma si deve resistere al demonio «saldi nella fede» (5,9). Pietro definisce sé stesso «testimone delle sofferenze di Cristo» (5,1) e scrive le sue lettere al fine di «ridestare [...] il giusto modo di pensare» (2 Pt 3,1) (*eilikrine dianoian*: giudizio illuminato da un raggio di sole), che sarebbe la grazia contraria all'"eclisse" della fede.

Il progresso della fede, quindi, avviene grazie a questo vaglio, a questo passare attraverso tentazioni e prove. Tutta la vita di Simon Pietro può essere vista come



un progresso nella fede grazie all'accompagnamento del Signore, che gli insegna a discernere, nel proprio cuore, ciò che viene dal Padre e ciò che viene dal demonio.

***c) Il Signore che mette alla prova facendo crescere la fede dal bene al meglio e la tentazione sempre presente***

Infine, l'incontro presso il lago di Tiberiade. Un ulteriore passo in cui il Signore mette alla prova Simon Pietro facendolo crescere dal bene al meglio. L'amore di amicizia personale si consolida come ciò che "alimenta" il gregge e lo rafforza nella fede ( cfr *Gv* 21,15-19).

Letta in questo contesto delle prove di fede di Simon Pietro che servono a rafforzare la nostra, possiamo vedere qui come si tratta di una prova molto speciale del Signore. In genere si dice che il Signore lo ha interrogato tre volte perché Simon Pietro lo aveva rinnegato tre volte. Può essere che questa debolezza fosse presente nell'animo di Simon Pietro (o in quello di chi legge la sua storia) e che il dialogo sia servito a curarla. Ma possiamo anche pensare che il Signore guarì quel rinnegamento con lo sguardo che fece piangere amaramente Simon Pietro (cfr *Lc* 22,62). In questo interrogatorio possiamo vedere un modo di procedere del Signore, cioè partire da una cosa buona – che tutti riconoscevano e di cui Simon Pietro poteva essere contento –: «Mi ami più di costoro?» (v. 15); confermarlo semplificandolo in un semplice «mi ami?» (v. 16), che toglie ogni desiderio di grandezza e rivalità dall'anima di Simone; per finire in quel «mi vuoi bene come amico?» (v. 17), che è ciò che più desiderava Simon Pietro ed evidentemente è ciò che più sta a cuore a Gesù. Se veramente è amore di amicizia, non c'entra per niente alcun tipo di rimprovero o correzione in questo amore: l'amicizia è amicizia ed è il valore più alto che corregge e migliora tutto il resto, senza bisogno di parlare del motivo.

Forse la più grande tentazione del demonio era questa: insinuare in Simon Pietro l'idea di non ritenersi degno di essere amico di Gesù perché lo aveva tradito. Ma il Signore è fedele. Sempre. E rinnova di volta in volta la sua fedeltà. «Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (*2 Tm* 2,13), come dice Paolo al suo figlio nella fede Timoteo. L'amicizia possiede questa grazia: che un amico che è più fedele può, con la sua fedeltà, rendere fedele l'altro che non lo è tanto. E se si tratta di Gesù, Lui più di chiunque altro ha il potere di rendere fedeli i suoi amici. È in questa fede – la fede in un Gesù amico fedele – che Simon Pietro viene confermato e inviato a confermarci tutti quanti. In questo preciso senso si può leggere la triplice missione di pascere le pecore e gli agnelli. Considerando tutto ciò che la cura pastorale comporta, quello di rafforzare gli altri nella fede in Gesù, che ci ama come amici, è un elemento essenziale. A questo amore si riferisce Pietro nella sua Prima Lettera: è una fede in Gesù Cristo che – dice – «amate, pur senza averlo visto, e ora, senza vederlo, credete in lui», e questa fede ci fa esultare «di gioia indicibile e gloriosa», sicuri di raggiungere «la meta della (nostra) fede: la salvezza delle anime» (cfr *1 Pt* 1,7-9).



Tuttavia, sorge una nuova tentazione. Questa volta contro il suo migliore amico. La tentazione di voler indagare sul rapporto di Gesù con Giovanni, il discepolo amato. Il Signore lo corregge severamente su questo punto: «A te che importa? Tu seguimi» (Gv 21,22).

\* \* \*

Vediamo come la tentazione è sempre presente nella vita di Simon Pietro. Egli ci mostra in prima persona come progredisce la fede confessando e lasciandosi mettere alla prova. E mostrando altresì che anche il peccato stesso entra nel progresso della fede. Pietro ha commesso il peggiore peccati – rinnegare il Signore – e tuttavia lo hanno fatto Papa. È importante per un sacerdote saper inserire le proprie tentazioni e i propri peccati nell’ambito di questa preghiera di Gesù perché non venga meno la nostra fede, ma maturi e serva a rafforzare a sua volta la fede di coloro che ci sono stati affidati.

Mi piace ripetere che un sacerdote o un vescovo che non si sente peccatore, che non si confessa, si chiude in sé, non progredisce nella fede. Ma bisogna stare attenti a che la confessione e il discernimento delle proprie tentazioni includano e tengano conto di questa intenzione pastorale che il Signore vuole dare loro.

Raccontava un giovane uomo che si stava recuperando nell’*Hogar de Cristo* di padre Pepe a Buenos Aires, che la mente gli giocava contro e gli diceva che non doveva stare lì, e che lui lottava contro quel sentimento. E diceva che padre Pepe lo aveva aiutato molto. Che un giorno gli aveva detto che non ce la faceva più, che sentiva molto la mancanza della sua famiglia, di sua moglie e dei due figli, e che se ne voleva andare. «E il prete mi disse: “E prima, quando andavi in giro a drogarti e a vendere droga, ti mancavano i tuoi? Pensavi a loro?”. Io feci segno di no con la testa, in silenzio – disse l’uomo – e il prete, senza dirmi nient’altro, mi diede una pacca sulla spalla e mi disse: “Vai, basta così”. Come per dirmi: renditi conto di quello che ti succede e di quello che dici. “Ringrazia il cielo che adesso senti la mancanza”.

Quell’uomo diceva che il prete era un grande. Che gli diceva le cose in faccia. E questo lo aiutava a combattere, perché era lui che doveva metterci la sua volontà.

Racconto questo per far vedere che quello che aiuta nella crescita della fede è tenere insieme il proprio peccato, il desiderio del bene degli altri, l’aiuto che riceviamo e quello che dobbiamo dare noi. Non serve dividere: non vale sentirsi perfetti quando svolgiamo il ministero e, quando pecchiamo, giustificarci per il fatto che siamo come tutti gli altri. Bisogna unire le cose: se rafforziamo la fede degli altri, lo facciamo come peccatori. E quando pecchiamo, ci confessiamo per quel che siamo, sacerdoti, sottolineando che abbiamo una responsabilità verso le persone, non siamo come tutti. Queste due cose si uniscono bene se mettiamo davanti la gente, le nostre pecore, i più poveri specialmente. È quello che fa Gesù quando chiede a Simon Pietro se lo ama, ma non gli dice nulla né del dolore né della gioia che questo amore gli provoca, lo fa guardare ai suoi fratelli in questo modo:

pasci le mie pecore, conferma la fede dei tuoi fratelli. Quasi a dirgli, come a quel giovane uomo dell'*Hogar de Cristo*: “Ringrazia se adesso senti la mancanza”.

“Ringrazia se senti di avere poca fede”, vuol dire che stai amando i tuoi fratelli. “Ringrazia se ti senti peccatore e indegno del ministero”, vuol dire che ti accorgi che se fai qualcosa è perché Gesù prega per te, e senza di Lui non puoi fare nulla (cfr *Gv* 15,5).

Dicevano i nostri anziani che la fede cresce facendo atti di fede. Simon Pietro è l'icona dell'uomo a cui il Signore Gesù fa fare in ogni momento atti di fede. Quando Simon Pietro capisce questo “dinamica” del Signore, questa sua pedagogia, non perde occasione per discernere, in ogni momento, quale atto di fede può fare nel suo Signore. E in questo non si sbaglia. Quando Gesù agisce come suo padrone, dandogli il nome di Pietro, Simone lo lascia fare. Il suo “così sia” è silenzioso, come quello di san Giuseppe, e si dimostrerà reale nel corso della sua vita. Quando il Signore lo esalta e lo umilia, Simon Pietro non guarda a sé stesso, ma sta attento a imparare la lezione di ciò che viene dal Padre è ciò che viene dal diavolo. Quando il Signore lo rimprovera perché si è fatto grande, si lascia correggere. Quando il Signore gli fa vedere in modo spiritoso che non deve fingere davanti agli esattori delle tasse, va a pescare il pesce con la moneta. Quando il Signore lo umilia e gli preannuncia che lo rinnegherà, è sincero nel dire ciò che sente, come lo sarà nel piangere amaramente e nel lasciarsi perdonare. Tanti momenti così diversi nella sua vita eppure un'unica lezione: quella del Signore che conferma la sua fede perché lui confermi quella del suo popolo. Chiediamo anche noi a Pietro di confermarci nella fede, perché noi possiamo confermare quella dei nostri fratelli.

*Roma, 2 marzo 2017*

[1] Cfr Discorso ai Rappresentanti Pontifici, 21 giugno 2013.

[2] Cfr nn. 160, 161, 164, 190.

[3] Cfr J.M. Bergoglio, *Messaggio nella Messa per l'Educazione*, Pasqua 2008.

[4] *Un fuego que enciende otros fuegos*, Santiago de Chile, 2004, 69-70; cfr *Doc. de Aparecida* 191.

[5] Si veda anche *ES* 333: «Quinta regola. Dobbiamo fare molta attenzione al corso dei nostri pensieri. Se nei pensieri tutto è buono il principio, il mezzo e la fine e se tutto è orientato verso il bene, questo è un segno dell'angelo buono. Può darsi invece che nel corso dei pensieri si presenti qualche cosa cattiva o distrattiva o meno buona di quella che l'anima prima si era proposta di fare, oppure qualche cosa che indebolisce l'anima, la rende inquieta, la mette in agitazione e le toglie la pace, la tranquillità e la calma che aveva prima: questo allora è un chiaro segno che quei pensieri provengono dallo spirito cattivo, nemico del nostro bene e della nostra salvezza eterna».

[6] Cfr *Omelia a Santa Marta*, 3 giugno 2014. Ricordiamo che il Signore prega perché siamo uno, perché il Padre ci custodisca dal demonio e dal mondo, perché ci perdoni quando “non sappiamo quello che facciamo”.

[7] Si tratta di pensieri che il Signore discerne nei suoi discepoli quando, risorto, dice loro: «Perché siate turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (*Lc* 24,38).

Aula Paolo VI  
Venerdì, 17 marzo 2017

## AI PARTECIPANTI AL XXVIII CORSO SUL FORO INTERNO ORGANIZZATO DALLA PENIENZIERIA APOSTOLICA

*Cari fratelli,*

sono lieto di incontrarvi, in questa prima udienza con voi dopo il Giubileo della Misericordia, in occasione dell'annuale Corso sul Foro Interno. Rivolgo un cordiale saluto al Cardinale Penitenziere Maggiore, e lo ringrazio per le sue cortesi espressioni. Saluto il Reggente, i Prelati, gli Officiali e il Personale della Penitenzieria, i Collegi dei penitenzieri ordinari e straordinari delle Basiliche Papali in Urbe, e tutti voi partecipanti a questo corso.

In realtà, ve lo confesso, questo della Penitenzieria è il tipo di Tribunale che mi piace davvero! Perché è un "tribunale della misericordia", al quale ci si rivolge per ottenere quell'indispensabile medicina per la nostra anima che è la Misericordia divina!

Il vostro corso sul foro interno, che contribuisce alla *formazione di buoni confessori*, è quanto mai utile e direi perfino necessario ai nostri giorni. Certo, non si diventa buoni confessori grazie ad un corso, no: quella del confessionale è una "lunga scuola", che dura tutta la vita. Ma chi è il "buon confessore"? Come si diventa buon confessore?

Vorrei indicare, al riguardo, tre aspetti.

1. Il "buon confessore" è, innanzitutto, un vero *amico di Gesù Buon Pastore*. Senza questa amicizia, sarà ben difficile maturare quella paternità, così necessaria nel ministero della Riconciliazione. Essere amici di Gesù significa innanzitutto coltivare la *preghiera*. Sia una preghiera personale con il Signore, chiedendo incessantemente il dono della carità pastorale; sia una preghiera specifica per l'esercizio del compito di confessori e per i fedeli, fratelli e sorelle che si avvicinano a noi alla ricerca della misericordia di Dio.

Un ministero della Riconciliazione "fasciato di preghiera" sarà riflesso credibile della misericordia di Dio ed eviterà quelle asprezze e incomprensioni che, talvolta, si potrebbero generare anche nell'incontro sacramentale. Un confessore che prega sa bene di essere lui stesso il primo peccatore e il primo perdonato. Non si può perdonare nel Sacramento senza la consapevolezza di essere stato perdonato prima. E dunque la preghiera è la prima garanzia per evitare ogni atteggiamento di durezza, che inutilmente giudica il peccatore e non il peccato.

Nella preghiera è necessario implorare il dono di un cuore ferito, capace di comprendere le ferite altrui e di sanarle con l'olio della misericordia, quello che il buon samaritano versò sulle piaghe di quel malcapitato, per il quale nessuno aveva

avuto pietà (cfr *Lc* 10,34).

Nella preghiera dobbiamo domandare il prezioso dono dell'umiltà, perché appaia sempre chiaramente che il perdono è dono gratuito e soprannaturale di Dio, del quale noi siamo semplici, seppur necessari, amministratori, per volontà stessa di Gesù; ed Egli si compiacerà certamente se faremo largo uso della sua misericordia.

Nella preghiera, poi, invociamo sempre lo Spirito Santo, che è Spirito di discernimento e di compassione. Lo Spirito permette di immedesimarci con le sofferenze delle sorelle e dei fratelli che si avvicinano al confessionale e di accompagnarli con prudente e maturo discernimento e con vera compassione delle loro sofferenze, causate dalla povertà del peccato.

2. Il buon confessore è, in secondo luogo, un *uomo dello Spirito*, un uomo del *discernimento*. Quanto male viene alla Chiesa dalla mancanza di discernimento! Quanto male viene alle anime da un agire che non affonda le proprie radici nell'ascolto umile dello Spirito Santo e della volontà di Dio. Il confessore non fa la propria volontà e non insegna una dottrina propria. Egli è chiamato a fare sempre e solo la volontà di Dio, in piena comunione con la Chiesa, della quale è ministro, cioè servo.

Il discernimento permette di distinguere sempre, per non confondere, e per non fare mai "di tutta l'erba un fascio". Il discernimento educa lo sguardo e il cuore, permettendo quella delicatezza d'animo tanto necessaria di fronte a chi ci apre il sacrario della propria coscienza per riceverne luce, pace e misericordia.

Il discernimento è necessario anche perché, chi si avvicina al confessionale, può provenire dalle più disparate situazioni; potrebbe avere anche disturbi spirituali, la cui natura deve essere sottoposta ad attento discernimento, tenendo conto di tutte le circostanze esistenziali, ecclesiali, naturali e soprannaturali. Laddove il confessore si rendesse conto della presenza di veri e propri disturbi spirituali – che possono anche essere in larga parte psichici, e ciò deve essere verificato attraverso una sana collaborazione con le scienze umane –, non dovrà esitare a fare riferimento a coloro che, nella diocesi, sono incaricati di questo delicato e necessario ministero, vale a dire gli esorcisti. Ma questi devono essere scelti con molta cura e molta prudenza.

3. Infine, il confessionale è anche un vero e proprio *luogo di evangelizzazione*. Non c'è, infatti, evangelizzazione più autentica che l'incontro con il Dio della misericordia, con il Dio che è Misericordia. Incontrare la misericordia significa incontrare il vero volto di Dio, così come il Signore Gesù ce lo ha rivelato.

Il confessionale è allora luogo di evangelizzazione e quindi di formazione. Nel pur breve dialogo che intesse con il penitente, il confessore è chiamato a discernere che cosa sia più utile e che cosa sia addirittura necessario al cammino spirituale di quel fratello o di quella sorella; talvolta si renderà necessario ri-annunciare le più elementari verità di fede, il nucleo incandescente, il *kerigma*, senza il quale la stessa esperienza dell'amore di Dio e della sua misericordia rimarrebbe come

muta; talvolta si tratterà di indicare i fondamenti della vita morale, sempre in rapporto alla verità, al bene e alla volontà del Signore. Si tratta di un'opera di pronto e intelligente discernimento, che può fare molto bene ai fedeli.

Il confessore, infatti, è chiamato quotidianamente e recarsi nelle “periferie del male e del peccato” - questa è una brutta periferia! - e la sua opera rappresenta un'autentica priorità pastorale. Confessare è priorità pastorale. Per favore, che non ci siano quei cartelli: “Si confessa soltanto lunedì, mercoledì dalla tal ora alla tal ora”. Si confessa ogni volta che te lo chiedono. E se tu stai lì [nel confessionale] pregando, stai con il confessionale aperto, che è il cuore di Dio aperto.

Cari fratelli, vi benedico e vi auguro di essere buoni confessori: immersi nel rapporto con Cristo, capaci di discernimento nello Spirito Santo e pronti a cogliere l'occasione di evangelizzare.

Pregate sempre per i fratelli e le sorelle che si accostano al Sacramento del perdono. E, per favore, pregate anche per me.

E non vorrei finire senza una cosa che mi è venuta in mente quando il Cardinale Prefetto ha parlato. Lui ha parlato delle chiavi e della Madonna, e mi è piaciuto, e dirò una cosa... due cose. A me ha fatto tanto bene quando, da giovane, leggevo il libro di Sant'Alfonso Maria de' Liguori sulla Madonna: *Le glorie di Maria*. Sempre, alla fine di ogni capitolo, c'era un miracolo della Madonna, con cui lei entrava nel mezzo della vita e sistemava le cose. E la seconda cosa. Sulla Madonna c'è una leggenda, una tradizione che mi hanno raccontato esiste nel Sud d'Italia: la Madonna dei mandarini. È una terra dove ci sono tanti mandarini, non è vero? E dicono che sia la patrona dei ladri. [ride, ridono] Dicono che i ladri vanno a pregare là. E la leggenda – così raccontano – è che i ladri che pregano la Madonna dei mandarini, quando muoiono, c'è la fila davanti a Pietro che ha le chiavi, e apre e lascia passare uno, poi apre e lascia passare un altro; e la Madonna, quando vede uno di questi, gli fa segno di nascondersi; e poi, quando sono passati tutti, Pietro chiude e viene la notte e la Madonna dalla finestra lo chiama e lo fa entrare dalla finestra. E' un racconto popolare, ma è tanto bello: perdonare con la Mamma accanto; perdonare con la Madre. Perché questa donna, quest'uomo che viene al confessionale, ha una Madre in Cielo che gli aprirà la porta e lo aiuterà al momento di entrare in Cielo. Sempre la Madonna, perché la Madonna aiuta anche noi nell'esercizio della misericordia. Ringrazio il Cardinale di questi due segni: le chiavi e la Madonna. Grazie tante.

Vi invito – è l'ora – a pregare l'*Angelus* insieme: “Angelus Domini...”

[Benedizione]

Non dite che i ladri vanno in Cielo! Non dite questo [ride, ridono]

## VISITA PASTORALE A MILANO

Duomo di Milano

Solennità dell'Annunciazione, Sabato, 25 marzo 2017

### INCONTRO CON I SACERDOTI E I CONSACRATI

#### Domanda 1 - Don Gabriele Gioia, presbitero

*Molte delle energie e del tempo dei preti sono assorbite per continuare le forme tradizionali del ministero, ma avvertiamo le sfide della secolarizzazione e l'irrelevanza della fede dentro l'evoluzione di una società milanese, che è sempre più plurale, multi-etnica, multi-religiosa e multicultural. Capita anche a noi a volte di sentirci come Pietro gli apostoli dopo avere faticato e non prendere pesci. Le chiediamo: quali purificazioni e quali scelte prioritarie siamo chiamati a compiere per non smarrire la gioia di evangelizzare e di essere popolo di Dio che testimonia il suo amore per ogni uomo? Santità, le vogliamo bene e preghiamo per lei.*

*Papa Francesco:*

Grazie. Grazie.

Le tre domande che voi farete mi sono state inviate. Sempre si fa così. Di solito, io rispondo a braccio, ma questa volta ho pensato, in una giornata con un programma così fitto, che era meglio scrivere qualcosa per rispondere.

Ho ascoltato la tua domanda, don Gabriele. L'avevo letta prima, ma mentre tu parlavi, mi sono venute in mente due cose. Una, "prendere i pesci". Tu sai che l'evangelizzazione non sempre è sinonimo di "prendere i pesci": è andare, prendere il largo, dare testimonianza... e poi il Signore, Lui "prende i pesci". Quando, come e dove, noi non lo sappiamo. E questo è molto importante. E anche partire da quella realtà, che noi siamo strumenti, strumenti inutili. Un'altra cosa che tu hai detto, quella preoccupazione che hai espresso che è la preoccupazione di tutti voi: non perdere la gioia di evangelizzare. Perché evangelizzare è una gioia. Il grande Paolo VI, nella *Evangelii nuntiandi* - che è il più grande documento pastorale del dopo-Concilio, che ancora oggi ha attualità - parlava di questa gioia: la gioia della Chiesa è evangelizzare. E noi dobbiamo chiedere la grazia di non perderla. Lui [Paolo VI] ci dice, quasi alla fine [di quel documento]: Conserviamo questa gioia di evangelizzare; non come evangelizzatori tristi, annoiati, questo non va; un evangelizzatore triste è uno che non è convinto che Gesù è gioia, che Gesù ti porta la gioia, e quando ti chiama ti cambia la vita e ti dà la gioia, e ti invia nella gioia, anche in croce, ma nella gioia, per evangelizzare. Grazie di aver sottolineato queste cose che tu hai detto, Gabriele.

E adesso, le cose che ho pensato su questa domanda, a casa, per dire cose più pensate.

a. Una delle prime cose che mi viene in mente è la parola *sfiga* - che tu hai usato: “tante sfide”, hai detto. Ogni epoca storica, fin dai primi tempi del cristianesimo, è stata continuamente sottoposta a molteplici sfide. Sfide all’interno della comunità ecclesiale e nello stesso tempo nel rapporto con la società in cui la fede andava prendendo corpo. Ricordiamo l’episodio di Pietro nella casa di Cornelio a Cesarea (cfr *At* 10,24-35), o la controversia ad Antiochia e poi a Gerusalemme sulla necessità o meno di circoncidere i pagani (cfr *At* 15,1-6), e così via. Perciò non dobbiamo temere le sfide, questo sia chiaro. Non dobbiamo temere le sfide. Quante volte si sentono delle lamentele: “Ah, quest’epoca, ci sono tante sfide, e siamo tristi...”. No. Non avere timore. Le sfide si devono prendere come il bue, per le corna. Non temere le sfide. Ed è bene che ci siano, le sfide. È bene, perché ci fanno crescere. Sono segno di una fede viva, di una comunità viva che cerca il suo Signore e tiene gli occhi e il cuore aperti. Dobbiamo piuttosto temere una fede senza sfide, una fede che si ritiene completa, tutta completa: non ho bisogno di altre cose, tutto fatto. Questa fede è tanto annacquata che non serve. Questo dobbiamo temere. E si ritiene completa come se tutto fosse stato detto e realizzato. Le sfide ci aiutano a far sì che la nostra fede non diventi ideologica. Ci sono i pericoli delle ideologie, sempre. Le ideologie crescono, germogliano e crescono quando uno crede di avere la fede completa, e diventa ideologia. Le sfide ci salvano da un pensiero chiuso e definito e ci aprono a una comprensione più ampia del dato rivelato. Come ha affermato la Costituzione dogmatica Dei Verbum: «La Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (8b). E in ciò le sfide ci aiutano ad aprirci al mistero rivelato. Questa è una prima cosa, che prendo da quello che tu hai detto.

b. Seconda cosa. Tu ha parlato di una società “multi” – multiculturale, multireligiosa, multi-etnica –. Io credo che la Chiesa, nell’arco di tutta la sua storia, tante volte – senza che ne siamo consapevoli – ha molto da insegnarci e aiutarci per una cultura della diversità. Dobbiamo imparare. Lo Spirito Santo è il Maestro della diversità. Guardiamo le nostre diocesi, i nostri presbiteri, le nostre comunità. Guardiamo le congregazioni religiose. Tanti carismi, tanti modi di realizzare l’esperienza credente. La Chiesa è Una in un’esperienza multiforme. È una, sì. Ma in un’esperienza multiforme. È questa la ricchezza della Chiesa. Pur essendo una è multiforme. Il Vangelo è uno nella sua quadruplici forma. Il Vangelo è uno, ma sono quattro e sono diversi, ma quella diversità è una ricchezza. Il Vangelo è uno in una quadruplici forma. Questo dà alle nostre comunità una ricchezza che manifesta l’azione dello Spirito. La Tradizione ecclesiale ha una grande esperienza di come “gestire” il molteplice all’interno della sua storia e della sua vita. Abbiamo visto e vediamo di tutto: abbiamo visto e vediamo molte ricchezze e molti orrori ed errori. E qui abbiamo una buona chiave che ci aiuta a leggere il mondo contemporaneo. Senza condannarlo e senza santificarlo. Riconoscendo gli aspetti luminosi e gli aspetti oscuri. Come pure aiutandoci a discernere gli eccessi



di uniformità o di relativismo: due tendenze che cercano di cancellare l'unità delle differenze, l'interdipendenza. La Chiesa è Una nelle differenze. È una, e quelle differenze si uniscono in quella unità. Ma chi fa le differenze? Lo Spirito Santo: è il Maestro delle differenze! E chi fa l'unità? Lo Spirito Santo: Lui è anche il Maestro dell'unità! Quel grande Artista, quel grande Maestro dell'unità nelle differenze è lo Spirito Santo. E questo dobbiamo capirlo bene. E poi ne parlerò più avanti, a proposito del discernimento: discernere quando è lo Spirito che fa le differenze e l'unità, e quando non è lo Spirito quello che fa una differenza e una divisione. Quante volte abbiamo confuso unità con uniformità? E non è lo stesso. O quante volte abbiamo confuso pluralità con pluralismo? E non è lo stesso. L'uniformità e il pluralismo non sono dello spirito buono: non vengono dallo Spirito Santo. La pluralità e l'unità invece vengono dallo Spirito Santo. In entrambi i casi ciò che si cerca di fare è ridurre la tensione e cancellare il conflitto o l'ambivalenza a cui siamo sottoposti in quanto esseri umani. Cercare di eliminare uno dei poli della tensione è eliminare il modo in cui Dio ha voluto rivelarsi nell'umanità del suo Figlio. Tutto ciò che non assume il dramma umano può essere una teoria molto chiara e distinta ma non coerente con la Rivelazione e perciò ideologica. La fede per essere cristiana e non illusoria deve configurarsi all'interno dei processi: dei processi umani senza ridursi ad essi. Anche questa è una bella tensione. E' il compito bello ed esigente che ci ha lasciato nostro Signore, il "già e non ancora" della Salvezza. E questo è molto importante: unità nelle differenze. Questa è una tensione, ma è una tensione che sempre ci fa crescere nella Chiesa.

c. Una terza cosa. C'è una scelta che come pastori non possiamo eludere: formare al discernimento. Discernimento di queste cose che sembrano opposte o che sono opposte per sapere quanto una tensione, una opposizione viene dallo Spirito Santo e quando viene dal Maligno. E per questo, formare al discernimento. Come mi pare di aver capito dalla domanda, la diversità offre uno scenario molto insidioso. La cultura dell'abbondanza a cui siamo sottoposti offre un orizzonte di tante possibilità, presentandole tutte come valide e buone. I nostri giovani sono esposti a uno *zapping* continuo. Possono navigare su due o tre schermi aperti contemporaneamente, possono interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Ci piaccia o no, è il mondo in cui sono inseriti ed è nostro dovere come pastori aiutarli ad attraversare questo mondo. Perciò ritengo che sia bene insegnare loro a discernere, perché abbiano gli strumenti e gli elementi che li aiutino a percorrere il cammino della vita senza che si estingua lo Spirito Santo che è in loro. In un mondo senza possibilità di scelta, o con meno possibilità, forse le cose sembrerebbero più chiare, non so. Ma oggi i nostri fedeli – e noi stessi – siamo esposti a questa realtà, e perciò sono convinto che come comunità ecclesiale dobbiamo incrementare l'*habitus* del discernimento. E questa è una sfida, e richiede la grazia del discernimento, per cercare di imparare ad avere l'abito del discernimento. Questa grazia, dai piccoli agli adulti, tutti. Quando si è bambini è facile che il papà e la mamma ci dicano quello che dobbiamo fare, e va bene - oggi non credo che

sia tanto facile; ai miei tempi sì, ma oggi non so, ma comunque è più facile -. Ma via via che cresciamo, in mezzo a una moltitudine di voci dove apparentemente tutte hanno ragione, il discernimento di ciò che ci conduce alla Risurrezione, alla Vita e non a una cultura di morte, è cruciale. Per questo sottolineo tanto questa necessità. È uno strumento catechetico, e anche per la vita. Nella catechesi, nella guida spirituale, nelle omelie dobbiamo insegnare al nostro popolo, insegnare ai giovani, insegnare ai bambini, insegnare agli adulti il discernimento. E insegnare loro a chiedere la grazia del discernimento.

Su questo vi rimando a quella parte dell'Esortazione Evangelii gaudium intitolata «La missione che si incarna nei limiti umani»: numeri 40-45 della Evangelii gaudium. E questo è il terzo punto con cui ho risposto a te. Sono piccole cose che forse aiuteranno nella vostra riflessione sulle domande e poi nel dialogo tra voi. Ti ringrazio tanto.

## **DOMANDA 2 - Roberto Crespi, diacono permanente**

*Santità, buongiorno. Sono Roberto, diacono permanente. Il diaconato è entrato nel nostro clero nel 1990 e attualmente siamo 143, non è un numero grande ma è un numero significativo. Siamo uomini che vivono pienamente la propria vocazione, quella matrimoniale o quella celibataria ma vivono anche pienamente il mondo del lavoro e della professione e portiamo quindi nel clero del mondo della famiglia e del mondo del lavoro, portiamo tutte quelle dimensioni della bellezza e dell'esperienza ma anche della fatica e qualche volta anche delle ferite. Le chiediamo allora: come diaconi permanenti qual è la nostra parte perché possiamo aiutare a delineare quel volto di Chiesa che è umile, che è disinteressata, che è beata, quella che sentiamo che è nel suo cuore e di cui spesso ci parla? La ringraziamo dell'attenzione e le assicuro la nostra preghiera e insieme alla nostra quella delle nostre spose e delle nostre famiglie.*

*Papa Francesco:*

Grazie. Voi diaconi avete molto da dare, molto da dare. Pensiamo al valore del discernimento. All'interno del presbiterio, voi potete essere una voce autorevole per mostrare la tensione che c'è tra il dovere e il volere, le tensioni che si vivono all'interno della vita familiare – voi avete una suocera, per dire un esempio! –. Come pure le benedizioni che si vivono all'interno della vita familiare.

Ma dobbiamo stare attenti a non vedere i diaconi come mezzi preti e mezzi laici. Questo è un pericolo. Alla fine non stanno né di qua né di là. No, questo non si deve fare, è un pericolo. Guardarli così ci fa male e fa male a loro. Questo modo di considerarli toglie forza al carisma proprio del diaconato. Su questo voglio tornare: il carisma proprio del diaconato. E questo carisma è nella vita della Chiesa. E nemmeno va bene l'immagine del diacono come una specie di intermediario tra i fedeli e i pastori. Né a metà strada fra i preti e i laici, né a metà strada fra i pastori e i fedeli. E ci sono due tentazioni. C'è il pericolo del clericalismo: il diacono che è

troppo clericale. No, no, questo non va. Io alcune volte vedo qualcuno quando assiste alla liturgia: sembra quasi di voler prendere il posto del prete. Il clericalismo, guardatevi dal clericalismo. E l'altra tentazione, il funzionalismo: è un aiuto che ha il prete per questo o per quello...; è un ragazzo per svolgere certi compiti e non per altre cose... No. Voi avete un carisma chiaro nella Chiesa e dovete costruirlo.

Il diaconato è una vocazione specifica, una vocazione familiare che *richiama il servizio*. A me piace tanto quando [negli Atti degli Apostoli] i primi cristiani ellenisti sono andati dagli apostoli a lamentarsi perché le loro vedove e i loro orfani non erano ben assistiti, e hanno fatto quella riunione, quel "sinodo" tra gli apostoli e i discepoli, e hanno "inventato" i diaconi per *servire*. E questo è molto interessante anche per noi vescovi, perché quelli erano tutti vescovi, quelli che hanno "fatto" i diaconi. E che cosa ci dice? Che i diaconi siano i servitori. Poi hanno capito che, in quel caso, era per assistere le vedove e gli orfani; ma *servire*. E a noi vescovi: la preghiera e l'annuncio della Parola; e questo ci fa vedere qual è il carisma più importante di un vescovo: pregare. Qual è il compito di un vescovo, il primo compito? La preghiera. Secondo compito: annunciare la Parola. Ma si vede bene la differenza. E a voi [diaconi]: il *servizio*. Questa parola è la chiave per capire il vostro carisma. Il servizio come uno dei doni caratteristici del popolo di Dio. Il diacono è – per così dire – *il custode del servizio nella Chiesa*. Ogni parola dev'essere ben misurata. Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa: il servizio alla Parola, il servizio all'Altare, il servizio ai Poveri. E la vostra missione, la missione del diacono, e il suo contributo consistono in questo: nel ricordare a tutti noi che la fede, nelle sue diverse espressioni – la liturgia comunitaria, la preghiera personale, le diverse forme di carità – e nei suoi vari stati di vita – laicale, clericale, familiare – possiede un'essenziale dimensione di servizio. Il servizio a Dio e ai fratelli. E quanta strada c'è da fare in questo senso! Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa.

In ciò consiste il valore dei carismi nella Chiesa, che sono una ricordo e un dono per aiutare tutto il popolo di Dio a non perdere la prospettiva e le ricchezze dell'agire di Dio. Voi non siete mezzi preti e mezzi laici – questo sarebbe "funzionalizzare" il diaconato –, siete sacramento del servizio a Dio e ai fratelli. E da questa parola "servizio" deriva tutto lo sviluppo del vostro lavoro, della vostra vocazione, del vostro essere nella Chiesa. Una vocazione che come tutte le vocazioni non è solamente individuale, ma vissuta all'interno della famiglia e con la famiglia; all'interno del Popolo di Dio e con il Popolo di Dio.

In sintesi:

– non c'è servizio all'altare, non c'è liturgia che non si apra al servizio dei poveri, e non c'è servizio dei poveri che non conduca alla liturgia;

– non c'è vocazione ecclesiale che non sia familiare.

Questo ci aiuta a rivalutare il diaconato come vocazione ecclesiale.

Infine, oggi sembra che tutto debba “servirci”, come se tutto fosse finalizzato all’individuo: la preghiera “mi serve”, la comunità “mi serve”, la carità “mi serve”. Questo è un dato della nostra cultura. Voi siete il dono che lo Spirito ci fa per vedere che la strada giusta va al contrario: nella preghiera servo, nella comunità servo, con la solidarietà servo Dio e il prossimo. E che Dio vi doni la grazia di crescere in questo carisma di custodire il servizio nella Chiesa. Grazie per quello che fate.

### **Domanda 3 – Madre M. Paola Paganoni, O.S.C.**

*Santità, sono Madre Paola delle Orsoline e sono qui a nome di tutta la vita consacrata presente nella Chiesa milanese ma anche di tutta la Lombardia. La ringraziamo per la Sua presenza, ma soprattutto per la testimonianza di vita che Lei ci offre. Da santa Marcellina, sorella di Ambrogio, la vita consacrata nella Chiesa milanese fino ad oggi è stata presenza viva, significativa, con forme antiche – e le ha viste qui – e con forme nuove. Vogliamo chiederLe, Padre, come essere oggi, per l’uomo di oggi, testimoni di profezia, come Lei dice: custodi dello stupore, e testimoniare con la nostra povera vita però una vita che sia obbediente, vergine, povera e fraterna? E poi, date le nostre poche – sembriamo numerose, ma l’età è anziana – date le nostre poche forze, per il futuro, quali periferie esistenziali, quali ambiti scegliere, privilegiare in una consapevolezza ravvivata della nostra minorità – minorità nella società e minorità anche nella Chiesa? Grazie – Le assicuriamo il nostro ricordo quotidiano.*

*Papa Francesco:*

Grazie. Mi piace, a me piace la parola “minorità”. È vero che è il carisma dei francescani, ma anche tutti noi dobbiamo essere “minori”: è un atteggiamento spirituale, la minorità, che è come il sigillo del cristiano. Mi piace che Lei abbia usato quella parola. E incomincerò da quest’ultima parola: minorità, la minoranza. Normalmente – ma non dico che sia il Suo caso – è una parola che si accompagna a un sentimento: “Sembriamo tanti, ma tante sono anziane, siamo poche...”. E il sentimento che è sotto qual è? La rassegnazione. Cattivo sentimento. Senza accorgerci, ogni volta che pensiamo o constatiamo che siamo pochi, o in molti casi anziani, che sperimentiamo il peso, la fragilità più che lo splendore, il nostro spirito comincia ad essere corroso dalla rassegnazione. E la rassegnazione conduce poi all’*accidia*... Mi raccomando, se avete tempo leggete quello che dicono i Padri del deserto sull’*accidia*: è una cosa che ha tanta attualità, oggi. Credo che qui nasce la prima azione alla quale dobbiamo fare attenzione: pochi sì, in minoranza sì, anziani sì, rassegnati no! Sono fili molto sottili che si riconoscono solo davanti al Signore esaminando la nostra interiorità. Il cardinale, quando ha parlato, ha detto due parole che mi hanno colpito tanto. Parlando della misericordia ha detto che la misericordia “ristora e dà pace”. Un buon rimedio contro la rassegnazione è questa misericordia che rista e dà pace. Quando noi cadiamo nella rassegnazione,

ci allontaniamo dalla misericordia, andiamo subito da qualcuno, da qualcuna, dal Signore a chiedere misericordia, perché ci ristori e ci dia la pace.

Quando ci prende la rassegnazione, viviamo con l'immaginario di un passato glorioso che, lungi dal risvegliare il carisma iniziale, ci avvolge sempre più in una spirale di pesantezza esistenziale. Tutto si fa più pesante e difficile da sollevare. E qui, questa è una cosa che non avevo scritto ma la dirò, perché è un po' brutto dirla, ma scusatemi, succede, e la dirò. Incominciano a essere pesanti le strutture, vuote, non sappiamo come fare e pensiamo di vendere le strutture per avere i soldi, i soldi per la vecchiaia... Incominciano a essere pesanti i soldi che abbiamo in banca... E la povertà, dove va? Ma il Signore è buono, e quando una congregazione religiosa non va per la strada del voto di povertà, di solito le manda un economo o un'economia cattiva che fa crollare tutto! E questo è una grazia! [ride, applausi] Dicevo che tutto si fa più pesante e difficile da sollevare. E la tentazione sempre è cercare le sicurezze umane. Ho parlato dei soldi, che sono una delle sicurezze più umane che abbiamo vicino. Perciò, fa bene a tutti noi rivisitare le origini, fare un pellegrinaggio alle origini, una memoria che ci salva da qualunque immaginazione gloriosa ma irrealista del passato.

«Lo sguardo di fede è capace di riconoscere – dice la *Evangelii gaudium* – la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che “dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia” (*Rm* 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania» (n. 84).

I nostri padri e madri fondatori non pensarono mai ad essere una moltitudine, o una gran maggioranza. I nostri fondatori si sentirono mossi dallo Spirito Santo in un momento concreto della storia ad essere presenza gioiosa del Vangelo per i fratelli; a rinnovare ed edificare la Chiesa come lievito nella massa, come sale e luce del mondo. Sto pensando, ho chiara la frase di un fondatore, ma tanti hanno detto lo stesso: “Abbiate paura della moltitudine”. Che non vengano tanti, per la paura di non formarli bene, la paura di non dare il carisma... Uno la chiamava la “*turba multa*”. No. Loro pensavano semplicemente a portare avanti il Vangelo, il carisma.

Credo che uno dei motivi che ci frenano o ci tolgono la gioia sta in questo aspetto. Le nostre congregazioni non sono nate per essere la massa, ma un po' di sale e un po' di lievito, che avrebbe dato il proprio contributo perché la massa crescesse; perché il Popolo di Dio avesse quel “condimento” che gli mancava. Per molti anni abbiamo avuto la tentazione di credere, e in tanti siamo cresciuti con l'idea che le famiglie religiose dovessero occupare spazi più che avviare processi, e questa è una tentazione. Noi dobbiamo avviare processi, non occupare spazi. Io ho paura delle statistiche, perché ci ingannano, tante volte. Ci dicono la verità da una parte, ma dopo subentra l'illusione e ci portano all'inganno. Occupare spazi più che avviare processi: eravamo tentati da questo perché pensavamo che sicco-

me eravamo molti, il conflitto potesse prevalere sull'unità; che le idee (o la nostra impossibilità di cambiare) fossero più importanti della realtà; o che la parte (la nostra piccola parte o visione del mondo) fosse superiore al tutto ecclesiale (cfr *ibid.*, 222-237). È una tentazione. Ma io non ho mai visto un pizzaiolo che per fare la pizza prenda mezzo chilo di lievito e 100 grammi di farina, no. E' al contrario. Il lievito, poco, per far crescere la farina.

Oggi la realtà ci interpella, oggi la realtà ci invita ad essere nuovamente un po' di lievito, un po' di sale. Ieri sera, nell'*Osservatore Romano*, che esce alla sera ma con la data di oggi, c'è il congedo delle ultime due Piccole Sorelle di Gesù dall'Afghanistan, tra i musulmani, perché non c'erano più [suore] e ormai dovevano, anziane, tornare. Parlavano l'afghano. Benvolute da tutti: musulmani, cattolici, cristiani... Perché? Perché testimoni. Perché? Perché consacrate a Dio Padre di tutti. E io ho pensato, ho detto al Signore, mentre leggevo questo – cercate questo, oggi, sull'*Osservatore Romano*, che ci farà pensare a quello su cui Lei ha fatto la domanda –: “Ma Gesù, perché lasci quella gente così?”. E mi è venuto in mente il popolo coreano, che ha avuto all'inizio tre-quattro missionari cinesi – all'inizio – e poi per due secoli il messaggio è stato portato avanti solo dai laici. Le strade del Signore sono come Lui vuole che siano. Ma ci farà bene fare un atto di fiducia: è Lui che conduce la storia! È vero. Noi facciamo di tutto per crescere, per essere forti... Ma non la rassegnazione. Avviare processi. Oggi la realtà ci interpella – ripeto – la realtà ci invita ad essere nuovamente un po' di lievito, un po' di sale. Potete pensare un pasto con molto sale? Nessuno lo mangerebbe. Oggi, la realtà – per molti fattori che non possiamo ora fermarci ad analizzare – ci chiama ad avviare processi più che occupare spazi, a lottare per l'unità più che attaccarci a conflitti passati, ad ascoltare la realtà, ad aprirci alla “massa”, al santo Popolo fedele di Dio, al tutto ecclesiale. Aprirci al tutto ecclesiale.

Una minoranza benedetta, che è invitata nuovamente a lievitare, lievitare in sintonia con quanto lo Spirito Santo ha ispirato nel cuore dei vostri fondatori e nel cuore di voi stesse. Questo è quello che ci vuole oggi.

Passo a un'ultima cosa. Non oserei dirvi a quali periferie esistenziali deve dirigersi la missione, perché normalmente lo Spirito ha ispirato i carismi per le periferie, per andare nei luoghi, negli angoli solitamente abbandonati. Non credo che il Papa possa dirvi: occupatevi di questa o di quella. Ciò che il Papa può dirvi è questo: siete poche, siete pochi, siete quelli che siete, andate nelle periferie, andate ai confini a incontrarvi col Signore, a rinnovare la missione delle origini, alla Galilea del primo incontro, tornare alla Galilea del primo incontro! E questo farà bene a tutti noi, ci farà crescere, ci farà moltitudine. Mi viene alla mente adesso la confusione che avrà avuto il nostro Padre Abramo: gli hanno fatto guardare il cielo: “Conta le stelle!” – ma non poteva –, così sarà la tua discendenza”. E poi: “Il tuo unico figlio” – l'unico, l'altro se n'era andato già, ma questo aveva la promessa – “fallo salire sul monte e offrirmelo in sacrificio”. Da quella moltitudine di stelle, a sacrificare il proprio figlio: la logica di Dio non si capisce. Soltanto, si ob-

bedisce. E questa è la strada su cui dovete andare. Scegliete le periferie, risvegliate processi, accendete la speranza spenta e fiaccata da una società che è diventata insensibile al dolore degli altri. Nella nostra fragilità come congregazioni possiamo farci più attenti a tante fragilità che ci circondano e trasformarle in spazio di benedizione. Sarà il momento che il Signore vi dirà: “Fermati, c’è un capretto, lì. Non sacrificare il tuo unico figlio”. Andate e portate l’“unzione” di Cristo, andate. Non vi sto cacciando via! Soltanto dico: andate a portare la missione di Cristo, il vostro carisma.

E non dimentichiamo che «quando si mette Gesù in mezzo al suo popolo, il popolo trova gioia. Sì, solo questo potrà restituirci la gioia e la speranza, solo questo ci salverà dal vivere in un atteggiamento di sopravvivenza. Per favore no, questa è rassegnazione. Non sopravvivere, vivere! Solo questo renderà feconda la nostra vita e manterrà vivo il nostro cuore. Mettere Gesù là dove deve stare: in mezzo al suo popolo» (*Omelia nella S. Messa della Presentazione del Signore, XXI G.M. della vita consacrata, 2 febbraio 2017*). E questo è il vostro compito. Grazie, madre. Grazie.

E adesso, preghiamo insieme. Vi darò la benedizione e vi chiedo, per favore, di pregare per me perché ho bisogno di essere sostenuto dalle preghiere del popolo di Dio, dei consacrati e dei sacerdoti. Grazie tante.

Preghiamo. [...]



## VISITA PASTORALE A MILANO

Parco di Monza

*Solennità dell'Annunciazione, Sabato, 25 marzo 2017*

### OMELIA NELLA SANTA MESSA

Abbiamo appena ascoltato l'annuncio più importante della nostra storia: l'annunciazione a Maria (cfr *Lc* 1,26-38). Un brano denso, pieno di vita, e che mi piace leggere alla luce di un altro annuncio: quello della nascita di Giovanni Battista (cfr *Lc* 1,5-20). Due annunci che si susseguono e che sono uniti; due annunci che, comparati tra loro, ci mostrano quello che Dio ci dona nel suo Figlio.

L'annunciazione di Giovanni Battista avviene quando Zaccaria, sacerdote, pronto per dare inizio all'azione liturgica entra nel Santuario del Tempio, mentre tutta l'assemblea sta fuori in attesa. L'annunciazione di Gesù, invece, avviene in un luogo sperduto della Galilea, in una città periferica e con una fama non particolarmente buona (cfr *Gv* 1,46), nell'anonimato della casa di una giovane chiamata Maria.

Un contrasto non di poco conto, che ci segnala che il nuovo Tempio di Dio, il nuovo incontro di Dio con il suo popolo avrà luogo in posti che normalmente non ci aspettiamo, ai margini, in periferia. Lì si daranno appuntamento, lì si incontreranno; lì Dio si farà carne per camminare insieme a noi fin dal seno di sua Madre. Ormai non sarà più in un luogo riservato a pochi mentre la maggioranza rimane fuori in attesa. Niente e nessuno gli sarà indifferente, nessuna situazione sarà privata della sua presenza: la gioia della salvezza ha inizio nella vita quotidiana della casa di una giovane di Nazareth.

Dio stesso è Colui che prende l'iniziativa e sceglie di inserirsi, come ha fatto con Maria, nelle nostre case, nelle nostre lotte quotidiane, colme di ansie e insieme di desideri. Ed è proprio all'interno delle nostre città, delle nostre scuole e università, delle piazze e degli ospedali che si compie l'annuncio più bello che possiamo ascoltare: «Rallegrati, il Signore è con te!». Una gioia che genera vita, che genera speranza, che si fa carne nel modo in cui guardiamo al domani, nell'atteggiamento con cui guardiamo gli altri. Una gioia che diventa solidarietà, ospitalità, misericordia verso tutti.

Al pari di Maria, anche noi possiamo essere presi dallo smarrimento. «Come avverrà questo» in tempi così pieni di speculazione? Si specula sulla vita, sul lavoro, sulla famiglia. Si specula sui poveri e sui migranti; si specula sui giovani e sul loro futuro. Tutto sembra ridursi a cifre, lasciando, per altro verso, che la vita quotidiana di tante famiglie si tinga di precarietà e di insicurezza. Mentre il dolore bussava a molte porte, mentre in tanti giovani cresce l'insoddisfazione per mancanza di reali opportunità, la speculazione abbonda ovunque.

Certamente, il ritmo vertiginoso a cui siamo sottoposti sembrerebbe rubarci la speranza e la gioia. Le pressioni e l'impotenza di fronte a tante situazioni sembrerebbero inaridirci l'anima e renderci insensibili di fronte alle innumerevoli sfide. E paradossalmente quando tutto si accelera per costruire – in teoria – una società migliore, alla fine non si ha tempo per niente e per nessuno. Perdiamo il tempo per la famiglia, il tempo per la comunità, perdiamo il tempo per l'amicizia, per la solidarietà e per la memoria.

Ci farà bene domandarci: come è possibile vivere la gioia del Vangelo oggi all'interno delle nostre città? È possibile la speranza cristiana in questa situazione, qui e ora?

Queste due domande toccano la nostra identità, la vita delle nostre famiglie, dei nostri paesi e delle nostre città. Toccano la vita dei nostri figli, dei nostri giovani ed esigono da parte nostra un nuovo modo di situarci nella storia. Se continuano ad essere possibili la gioia e la speranza cristiana non possiamo, non vogliamo rimanere davanti a tante situazioni dolorose come meri spettatori che guardano il cielo aspettando che “smetta di piovere”. Tutto ciò che accade esige da noi che guardiamo al presente con audacia, con l'audacia di chi sa che la gioia della salvezza prende forma nella vita quotidiana della casa di una giovane di Nazareth.

Di fronte allo smarrimento di Maria, davanti ai nostri smarrimenti, tre sono le chiavi che l'Angelo ci offre per aiutarci ad accettare la missione che ci viene affidata.

### *1. Evocare la Memoria*

La prima cosa che l'Angelo fa è evocare la memoria, aprendo così il presente di Maria a tutta la storia della Salvezza. Evoca la promessa fatta a Davide come frutto dell'alleanza con Giacobbe. Maria è figlia dell'Alleanza. Anche noi oggi siamo invitati a fare memoria, a guardare il nostro passato per non dimenticare da dove veniamo. Per non dimenticarci dei nostri avi, dei nostri nonni e di tutto quello che hanno passato per giungere dove siamo oggi. Questa terra e la sua gente hanno conosciuto il dolore delle due guerre mondiali; e talvolta hanno visto la loro meritata fama di laboriosità e civiltà inquinata da sregolate ambizioni. La memoria ci aiuta a non rimanere prigionieri di discorsi che seminano fratture e divisioni come unico modo di risolvere i conflitti. Evocare la memoria è il migliore antidoto a nostra disposizione di fronte alle soluzioni magiche della divisione e dell'estraniamento.

### *2. L'appartenenza al Popolo di Dio*

La memoria consente a Maria di appropriarsi della sua appartenenza al Popolo di Dio. Ci fa bene ricordare che siamo membri del Popolo di Dio! Milanesi, sì, Ambrosiani, certo, ma parte del grande Popolo di Dio. Un popolo formato da mille volti, storie e provenienze, un popolo multiculturale e multi-etnico. Questa è

una delle nostre ricchezze. È un popolo chiamato a ospitare le differenze, a integrarle con rispetto e creatività e a celebrare la novità che proviene dagli altri; è un popolo che non ha paura di abbracciare i confini, le frontiere; è un popolo che non ha paura di dare accoglienza a chi ne ha bisogno perché sa che lì è presente il suo Signore.

### 3. *La possibilità dell'impossibile*

«Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37): così termina la risposta dell'Angelo a Maria. Quando crediamo che tutto dipenda esclusivamente da noi rimaniamo prigionieri delle nostre capacità, delle nostre forze, dei nostri miopi orizzonti. Quando invece ci disponiamo a lasciarci aiutare, a lasciarci consigliare, quando ci apriamo alla grazia, sembra che l'impossibile incominci a diventare realtà. Lo sanno bene queste terre che, nel corso della loro storia, hanno generato tanti carismi, tanti missionari, tanta ricchezza per la vita della Chiesa! Tanti volti che, superando il pessimismo sterile e divisore, si sono aperti all'iniziativa di Dio e sono diventati segno di quanto feconda possa essere una terra che non si lascia chiudere nelle proprie idee, nei propri limiti e nelle proprie capacità e si apre agli altri.

Come ieri, Dio continua a cercare alleati, continua a cercare uomini e donne capaci di credere, capaci di fare memoria, di sentirsi parte del suo popolo per cooperare con la creatività dello Spirito. Dio continua a percorrere i nostri quartieri e le nostre strade, si spinge in ogni luogo in cerca di cuori capaci di ascoltare il suo invito e di farlo diventare carne qui ed ora. Parafrasando sant' Ambrogio nel suo commento a questo brano possiamo dire: Dio continua a cercare cuori come quello di Maria, disposti a credere persino in condizioni del tutto straordinarie (cfr Esposizione del Vangelo sec. Luca II, 17: PL 15, 1559). Il Signore accresca in noi questa fede e questa speranza.

## VISITA PASTORALE A MILANO

Stadio Meazza - San Siro  
 Solennità dell'Annunciazione, Sabato, 25 marzo 2017

### INCONTRO CON I RAGAZZI CRESIMATI

#### DOMANDA DI UN RAGAZZO

*Ciao, io sono Davide e vengo da Cornaredo. Volevo farti una domanda: Ma a te, quando avevi la nostra età, che cosa ti ha aiutato a far crescere l'amicizia con Gesù?*

*Papa Francesco:*

Buonasera!

Davide ha fatto una domanda molto semplice, alla quale per me è facile rispondere, perché devo soltanto fare un po' di memoria dei tempi nei quali io avevo l'età vostra. E la sua domanda è: "Quando tu avevi la nostra età, che cosa ti ha aiutato a far crescere l'amicizia con Gesù?". Sono tre cose, ma con un filo che le unisce tutt'e tre. La prima cosa che mi ha aiutato sono stati i nonni. "Ma come, Padre, i nonni possono aiutare a far crescere l'amicizia con Gesù?". Cosa pensate voi? Possono o non possono?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

Ma i nonni sono vecchi!

*Ragazzi:*

No!

*Papa Francesco:*

No? Non sono vecchi?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

Sono vecchi... I nonni sono di un'altra epoca: i nonni non sanno usare il computer, non hanno il telefonino... Domando un'altra volta: i nonni, possono aiutarvi a crescere nell'amicizia con Gesù?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

E questa è stata la mia esperienza: i nonni mi hanno parlato normalmente delle cose della vita. Un nonno era falegname e mi ha insegnato come con il lavoro Gesù ha imparato lo stesso mestiere, e così, quando io guardavo il nonno, pensavo a Gesù. L'altro nonno mi diceva di non andare mai a letto senza dire una parola a Gesù, dirgli "buonanotte". La nonna mi ha insegnato a pregare, e anche la mamma; l'altra nonna lo stesso... La cosa importante è questa: i nonni hanno la saggezza della vita. Cosa hanno i nonni?

*Ragazzi:*

La saggezza della vita.

*Papa Francesco:*

Hanno la saggezza della vita. E loro con quella saggezza ci insegnano come andare più vicini a Gesù. A me lo hanno fatto. Primo, i nonni. Un consiglio: parlate con i nonni. Parlate, fate tutte le domande che volete. Ascoltate i nonni. E' importante, in questo tempo, parlare con i nonni. Avete capito?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

E voi, quelli che avete i nonni vivi, farete uno sforzo per parlare, fare loro domande, ascoltarli? Farete lo sforzo? Farete questo lavoro?

*Ragazzi:*

Sì...

*Papa Francesco:*

Non siete molto convinti. Lo farete?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

I nonni. Poi, mi ha aiutato tanto giocare con gli amici, perché giocare bene, giocare e sentire la gioia del gioco con gli amici, senza insultarci, e pensare che così giocava Gesù... Ma, vi domando, Gesù giocava? O no?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

Ma era Dio! Dio no, non può giocare... Giocava Gesù?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

Siete convinti. Sì, Gesù giocava, e giocava con gli altri. E a noi fa bene giocare con gli amici, perché quando il gioco è pulito, si impara a rispettare gli altri, si impara a fare la squadra, in équipe, a lavorare tutti insieme. E questo ci unisce a Gesù. Giocare con gli amici. Ma - è una cosa che credo qualcuno di voi ha detto - litigare con gli amici, aiuta a conoscere Gesù?

*Ragazzi:*

No!

*Papa Francesco:*

Come?

*Ragazzi:*

No!

*Papa Francesco:*

Va bene. E se uno litiga, perché è normale litigare, ma poi chieda scusa, e finita è la storia. È chiaro?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

A me ha aiutato tanto giocare con gli amici. E una terza cosa che mi ha aiutato a crescere nell'amicizia con Gesù è la parrocchia, l'oratorio, andare in parrocchia, andare all'oratorio e radunarmi con gli altri: questo è importante! A voi piace, andare in parrocchia?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

A voi piace... – ma dite la verità – a voi piace andare a Messa?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

[ride] Non sono sicuro... A voi piace andare all'oratorio?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

Ah, questo sì, vi piace. E queste tre cose faranno – davvero, questo è un consiglio che vi do – queste tre cose vi faranno crescere nell'amicizia con Gesù: parlare con i nonni, giocare con gli amici e andare in parrocchia e in oratorio. Perché, con queste tre cose, tu pregherai di più. [applausi] E la preghiera è quel filo che unisce le tre cose. Grazie. [applausi]

### *DOMANDA DI DUE GENITORI*

*Buona sera. Siamo Monica e Alberto, e siamo genitori di tre ragazzi di cui l'ultima il prossimo ottobre riceverà la Santa Cresima. La domanda che volevamo farLe è questa: come trasmettere ai nostri figli la bellezza della fede? A volte ci sembra così complicato poter parlare di queste cose senza diventare noiosi e banali o, peggio ancora, autoritari. Quali parole usare?*

*Papa Francesco:*

Grazie. Io queste domande le avevo prima... Sì, perché me le avete inviate, e per essere chiaro nella risposta, ho preso qualche appunto, ho scritto qualcosa, e adesso vorrei rispondere a Monica e ad Alberto.

a. Credo che questa è una delle domande-chiave che tocca la nostra vita come genitori: la trasmissione della fede, e tocca anche la nostra vita come pastori e come educatori. La trasmissione della fede. E mi piacerebbe rivolgere a voi questa domanda. E vi invito a ricordare quali sono state le persone che hanno lasciato un'impronta nella vostra fede e che cosa di loro vi è rimasto più impresso. Quello che hanno domandato i bambini a me, io lo domando a voi. Quali sono le persone, le situazioni, le cose che vi hanno aiutato a crescere nella fede, la trasmissione della fede. Invito voi genitori a diventare, con l'immaginazione, per qualche minuto nuovamente figli e a ricordare le persone che vi hanno aiutato a credere. "Chi mi ha aiutato a credere?". Il padre, la madre, i nonni, una catechista, una zia, il parroco, un vicino, chissà... Tutti portiamo nella memoria, ma specialmente nel cuore qualcuno che ci ha aiutato a credere. Adesso vi faccio una sfida. Un attimino di silenzio... e ognuno pensi: chi mi ha aiutato a credere? E io rispondo da parte mia, e per rispondere la verità devo tornare con il ricordo in Lombardia... [grande applauso] A me ha aiutato a credere, a crescere tanto nella fede, un sacerdote lodigiano, della diocesi di Lodi; un bravo sacerdote che mi ha battezzato e poi durante tutta la mia vita, io andavo da lui; in alcuni momenti più spesso, in altri meno...; e mi ha accompagnato fino all'entrata nel noviziato [dei Gesuiti]. E questo lo devo



a voi lombardi, grazie! [applausi] E non mi dimentico mai di quel sacerdote, mai, mai. Era un apostolo del confessionale, un apostolo del confessionale. Misericordioso, buono, lavoratore. E così mi ha aiutato a crescere.

Ognuno ha pensato la persona? Io ho detto chi ha aiutato me.

E vi domanderete il perché di questo piccolo esercizio. I nostri figli ci guardano continuamente; anche se non ce ne rendiamo conto, loro ci osservano tutto il tempo e intanto apprendono. [applauso] «I bambini ci guardano»: questo è il titolo di un film di Vittorio De Sica del '43. Cercatelo. Cercatelo. “I bambini ci guardano”. E, fra parentesi, a me piacerebbe dire che quei film italiani del dopoguerra e un po' dopo, sono stati – generalmente – una vera “catechesi” di umanità. Chiudo la parentesi. I bambini ci guardano, e voi non immaginate l'angoscia che sente un bambino quando i genitori litigano. Soffrono! [applauso] E quando i genitori si separano, il conto lo pagano loro. [applauso] Quando si porta un figlio al mondo, dovete avere coscienza di questo: noi prendiamo la responsabilità di far crescere nella fede questo bambino. Vi aiuterà tanto leggere l'Esortazione Amoris laetitia, soprattutto i primi capitoli, sull'amore, il matrimonio, il quarto capitolo che è una davvero una chiave. Ma non dimenticatevi: quando voi litigate, i bambini soffrono e non crescono nella fede. [applauso] I bambini conoscono le nostre gioie, le nostre tristezze e preoccupazioni. Riescono a captare tutto, si accorgono di tutto e, dato che sono molto, molto intuitivi, ricavano le loro conclusioni e i loro insegnamenti. Sanno quando facciamo loro delle trappole e quando no. Lo sanno. Sono furbissimi. Perciò, una delle prime cose che vi direi è: abbiate cura di loro, abbiate cura del loro cuore, della loro gioia, della loro speranza.

Gli “occhietti” dei vostri figli via via memorizzano e leggono con il cuore come la fede è una delle migliori eredità che avete ricevuto dai vostri genitori e dai vostri avi. Se ne accorgono. E se voi date la fede e la vivete bene, c'è la trasmissione.

Mostrare loro come la fede ci aiuta ad andare avanti, ad affrontare tanti drammi che abbiamo, non con un atteggiamento pessimista ma fiducioso, questa è la migliore testimonianza che possiamo dare loro. C'è un modo di dire: “Le parole se le porta il vento”, ma quello che si semina nella memoria, nel cuore, rimane per sempre.

b. Un'altra cosa. In diverse parti, molte famiglie hanno una tradizione molto bella ed è andare insieme a Messa e dopo vanno a un parco, portano i figli a giocare insieme. Così che la fede diventa un'esigenza della famiglia con altre famiglie, con gli amici, famiglie amiche... Questo è bello e aiuta a vivere il comandamento di santificare le feste. Non solo andare in chiesa a pregare o a dormire durante l'omelia – succede! -, non solo, ma poi andare a giocare insieme. Adesso che cominciano le belle giornate, ad esempio, la domenica dopo essere andati a Messa in famiglia, è una buona cosa se potete andare in un parco o in piazza, a giocare, a stare un po' insieme. Nella mia terra questo si chiama “*dominguear*”, “passare la

domenica insieme”. Ma il nostro tempo è un tempo un po’ brutto per fare questo, perché tanti genitori, per dare da mangiare alla famiglia, devono lavorare anche nei giorni festivi. E questo è brutto. Io sempre domando ai genitori, quando mi dicono che perdono la pazienza con i figli, prima domando: “Ma quanti sono?” – “Tre, quattro”, mi dicono. E faccio loro una seconda domanda: “Tu, giochi con i tuoi figli?... Giochi?” E non sanno cosa rispondere. I genitori in questi tempi non possono, o hanno perso l’abitudine di giocare con i figli, di “perdere tempo” con i figli. Un papà una volta mi ha detto: “Padre, quando io parto per andare al lavoro, ancora stanno a letto, e quando torno la sera tardi già sono a letto. Li vedo soltanto nei giorni festivi”. È brutto! È questa vita che ci toglie l’umanità! Ma tenete a mente questo: giocare con i figli, “perdere tempo” con i figli è anche trasmettere la fede. È la gratuità, la gratuità di Dio.

c. E un’ultima cosa: l’educazione familiare nella solidarietà. Questo è trasmettere la fede con l’educazione nella solidarietà, nelle opere di misericordia. Le opere di misericordia fanno crescere la fede nel cuore. Questo è molto importante. Mi piace mettere l’accento sulla festa, sulla gratuità, sul cercare altre famiglie e vivere la fede come uno spazio di godimento familiare; credo che è necessario anche aggiungere un altro elemento. Non c’è festa senza solidarietà. Come non c’è solidarietà senza festa, perché quando uno è solidale, è gioioso e trasmette la gioia.

Non voglio annoiarvi: vi racconterò una cosa che io ho conosciuto a Buenos Aires. Una mamma, era a pranzo con i tre figli, di sei, quattro e mezzo e tre anni; poi ne ha avuti altri due. Il marito era al lavoro. Erano a pranzo e mangiavano proprio cotolette alla milanese, sì, perché lei me l’ha detto, e ognuno dei bambini ne aveva una nel piatto. Bussano alla porta. Il più grande va, apre la porta, vede, torna e dice: “Mamma, è un povero, chiede da mangiare”. E la mamma, saggia, fa la domanda: “Cosa facciamo? Diamo o non diamo?” – “Sì, mamma, diamo, diamo!”. C’erano altre cotolette, lì. La mamma disse: “Ah, benissimo: facciamo due panini: ognuno taglia a metà la propria e facciamo due panini” – “Mamma, ma ci sono quelle!” – “No, quelle sono per la cena”. E la mamma ha insegnato loro la solidarietà, ma quella che costa, non quella che avanza! Per l’esempio basterebbe questo, ma vi farà ridere sapere come è finita la storia. La settimana dopo, la mamma è dovuta andare a fare la spesa, il pomeriggio, verso le quattro, e ha lasciato tutti e tre i bambini da soli, erano buoni, per un’oretta. E’ andata. Quando torna la mamma, non erano tre, erano quattro! C’erano i tre figli e un barbone [ride] che aveva chiesto l’elemosina e lo hanno fatto entrare, e stavano bevendo insieme caffè latte... Ma questo è un finale per ridere un po’... Educare alla solidarietà, cioè alle opere di misericordia. Grazie.

#### DOMANDA DI UNA CATECHISTA

*Buona sera, sono Valeria, mamma e catechista di una parrocchia di Milano, a Rogoredo. Lei ci ha insegnato che per educare un giovane occorre un villaggio:*

*anche il nostro Arcivescovo ci ha spronato in questi anni a collaborare, perché ci sia una collaborazione tra le figure educanti. Allora noi volevamo chiederLe un consiglio, perché possiamo aprirci a un dialogo e a un confronto con tutti gli educatori che hanno a che fare con i nostri giovani ...*

*Papa Francesco:*

Io consiglierei un'educazione basata sul pensare-sentire-fare, cioè un'educazione con l'intelletto, con il cuore e con le mani, i tre linguaggi. Educare all'armonia dei tre linguaggi, al punto che i giovani, i ragazzi, le ragazze possano pensare quello che sentono e fanno, sentire quello che pensano e fanno e fare quello che pensano e sentono. Non separare le tre cose, ma tutt'e tre insieme. Non educare soltanto l'intelletto: questo è dare nozioni intellettuali, che sono importanti, ma senza il cuore e senza le mani non serve, non serve. Dev'essere armonica, l'educazione. Ma si può dire anche: educare con i contenuti, le idee, con gli atteggiamenti della vita e con i valori. Si può dire anche così. Ma mai educare soltanto, per esempio, con le nozioni, le idee. No. Anche il cuore deve crescere nell'educazione; e anche il "fare", l'atteggiamento, il modo di comportarsi nella vita.

b. In riferimento al punto precedente, ricordo che una volta in una scuola c'era un alunno che era un fenomeno a giocare a calcio e un disastro nella condotta in classe. Una regola che gli avevano dato era che se non si comportava bene doveva lasciare il calcio, che gli piaceva tanto! Dato che continuò a comportarsi male rimase due mesi senza giocare, e questo peggiorò le cose. Stare attenti quando si punisce: quel ragazzo peggiorò. E' vero, l'ho conosciuto, questo ragazzo. Un giorno l'allenatore parlò con la direttrice, e spiegò: "La cosa non va! Lasciami provare", disse alla direttrice, e le chiese che il ragazzo potesse riprendere a giocare. "Proviamo", disse la signora. E l'allenatore lo mise come capitano della squadra. Allora quel bambino, quel ragazzo si sentì considerato, sentì che poteva dare il meglio di sé e cominciò non solo a comportarsi meglio, ma a migliorare tutto il rendimento. Questo mi sembra molto importante nell'educazione. Molto importante. Tra i nostri studenti ce ne sono alcuni che sono portati per lo sport e non tanto per le scienze e altri riescono meglio nell'arte piuttosto che nella matematica e altri nella filosofia più che nello sport. Un buon maestro, educatore o allenatore sa stimolare le buone qualità dei suoi allievi e non trascurare le altre. E lì si dà quel fenomeno pedagogico che si chiama *transfert*: facendo bene e piacevolmente una cosa, il beneficio si trasferisce all'altra. Cercare dove do più responsabilità, dove più gli piace, e lui andrà bene. E sempre va bene stimolarli, ma i bambini hanno anche bisogno di divertirsi e di dormire. Educare soltanto, senza lo spazio della gratuità non va bene.

E finisco con questa cosa. C'è un fenomeno brutto in questi tempi, che mi preoccupa, nell'educazione: il *bullying*. Per favore, state attenti. [grande applauso] E adesso domando a voi, cresimandi. In silenzio, ascoltatevi. In silenzio. Nella vostra scuola, nel vostro quartiere, c'è qualcuno o qualcuna del quale o della quale

voi vi fate beffa, che voi prendete in giro perché ha quel difetto, perché è grosso, perché è magro, per questo, per quest'altro? Pensateci. E a voi piace fargli provare vergogna e anche picchiarli per questo? Pensateci. Questo si chiama *bullying*. Per favore... [accenno di applauso] No, no! Ancora non ho finito. Per favore, per il sacramento della Santa Cresima, fate la promessa al Signore di non fare mai questo e mai permettere che si faccia nel vostro collegio, nella vostra scuola, nel vostro quartiere. Capito?

*Ragazzi:*

Sì! [applauso grande]

*Papa Francesco:*

Mi promettete: mai, mai prendere in giro, fare beffa, un compagno di scuola, di quartiere... Promettete questo, oggi?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

Il Papa non è contento della risposta... Promettete questo?

*Ragazzi:*

[fortissimo] Sì!

*Papa Francesco:*

Bene. Questo "sì" lo avete detto al Papa. Ora, in silenzio, pensate che cosa brutta è questa, e pensate se siete capaci di prometterlo a Gesù. Promettete a Gesù di non fare mai questo *bullying*?

*Ragazzi:*

Sì!

*Papa Francesco:*

A Gesù...

*Ragazzi:*

[forte] Sì!

*Papa Francesco:*

Grazie. E che il Signore vi benedica!

Complimenti a voi [i ragazzi che hanno fatto le coreografie nel campo]: siete stati bravi!

Preghiamo insieme: "Padre Nostro..."

[Benedizione]

*Papa Francesco:*

Per favore, vi chiedo di pregare per me. E prima di andarmene, una domanda: con chi dobbiamo parlare di più, a casa?

*Ragazzi:*

Con i nonni!

*Papa Francesco:*

Bravi! E voi, genitori, cosa dovete fare con i vostri figli un po' di più?

*Genitori:*

Giocare!

*Papa Francesco:*

Giocare. E voi educatori, come dovete portare avanti l'educazione, con quale linguaggio? Con quello della testa, con quello del cuore e con quello delle mani!

Grazie e arrivederci!

Basilica di Santa Maria Maggiore  
Sabato, 8 aprile 2017

## VEGLIA DI PREGHIERA IN PREPARAZIONE ALLA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

*Cari giovani,*

grazie di essere qui! Questa sera è un doppio inizio: l'inizio del *cammino verso il Sinodo* – che ha un nome lungo: “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”, ma diciamo: “il Sinodo dei giovani”, si capisce meglio! –; e anche il secondo inizio, del *cammino verso Panama*. C'è qui con noi l'Arcivescovo di Panama [si rivolge a lui] Ti saluto tanto!

Abbiamo ascoltato il Vangelo, abbiamo pregato, abbiamo cantato; abbiamo portato i fiori alla Madonna, alla Madre; e abbiamo portato la Croce, che viene da Cracovia e domani sarà consegnata ai giovani di Panama. Da Cracovia a Panama; e, in mezzo, il Sinodo. Un Sinodo dal quale nessun giovane deve sentirsi escluso! [Qualcuno potrebbe dire:] “Ma... facciamo il Sinodo per i giovani cattolici... per i giovani che appartengono alle associazioni cattoliche, così è più forte...”. No! Il Sinodo è il Sinodo *per e di* tutti i giovani! I giovani sono i protagonisti. “Ma anche i giovani che si sentono agnostici?”. Sì! “Anche i giovani che hanno la fede tiepida?”. Sì! “Anche i giovani che sono lontani dalla Chiesa?”. Sì! “Anche i giovani che – non so se c'è qualcuno... forse ci sarà qualcuno – i giovani che si sentono atei?”. Sì! Questo è il Sinodo dei giovani, e noi tutti vogliamo *ascoltarci*. Ogni giovane ha qualcosa da dire agli altri, ha qualcosa da dire agli adulti, ha qualcosa da dire ai preti, alle suore, ai vescovi e al Papa! Tutti abbiamo bisogno di ascoltare voi.

Ricordiamo un po' Cracovia; la Croce ce lo ricorda. Lì ho detto due cose – forse qualcuno ricorda –: è brutto vedere un giovane che va in pensione a 20 anni, è brutto; ed è brutto anche vedere un giovane che vive sul divano. Non è vero? *Né giovani “in pensione”, né giovani “da divano”*. Giovani che camminano, giovani di strada, giovani che vadano avanti, uno accanto all'altro, ma guardando il futuro.

Abbiamo ascoltato il Vangelo (cfr Lc 1,39-45). Quando Maria riceve quel dono, quella vocazione tanto grande di portare il dono di Dio a noi, dice il Vangelo che, avendo avuto anche la notizia che la sua cugina anziana aspettava un bambino e aveva bisogno di aiuto, è andata da lei “in fretta”. In fretta! Il mondo di oggi ha bisogno di giovani che vadano “*in fretta*”, che non si stanchino di andare in fretta; di giovani che abbiano quella vocazione di sentire che la vita per loro offre *una missione*. E, come ha detto tante volte Maria Lisa [giovane Suora] nella sua testimonianza, giovani in cammino. Lei ha raccontato tutta la sua esperienza: è stata un'esperienza in cammino. Abbiamo bisogno di *giovani in cammino*. Il mondo può cambiare soltanto se i giovani sono in cammino. Ma il dramma di

questo mondo è che i giovani – e questo è il dramma della gioventù di oggi! – che *i giovani spesso sono scartati*. Non hanno lavoro, non hanno un ideale da realizzare, manca l'educazione, manca l'integrazione... Tanti giovani devono fuggire, emigrare in altre terre... I giovani, oggi, è duro dirlo, ma spesso sono “materiale di scarto”. E questo noi non possiamo tollerarlo! E noi dobbiamo fare questo Sinodo per dire: “Noi giovani siamo qui!”. E noi andiamo a Panama per dire: “Noi giovani siamo qui, in cammino. Non vogliamo essere materiale di scarto! Noi abbiamo un valore da dare”.

Ho pensato, mentre Pompeo parlava [nella seconda testimonianza]: per due volte lui è stato quasi al limite di essere materiale di scarto, a 8 anni e a 18 anni. E ce l'ha fatta. Ce l'ha fatta. E' stato capace di tirarsi su. E la vita, quando guardiamo l'orizzonte – lo ha detto anche Maria Lisa –, sempre ci sorprende, sempre. Tutti e due lo hanno detto.

Noi siamo in cammino, verso il Sinodo e verso Panama. E questo cammino è rischioso. Ma se un giovane non rischia, è invecchiato. E noi dobbiamo rischiare.

Maria Lisa ha detto che dopo il sacramento della Cresima si è allontanata dalla Chiesa. Voi sapete bene che qui in Italia il sacramento della Cresima lo si chiama “il sacramento dell'arrivederci”! Dopo la Cresima non si torna più in chiesa. E perché? Perché tanti giovani non sanno cosa fare... E lei [Maria Lisa] mai si è fermata, sempre in cammino: a volte su strade oscure, su strade senza luce, senza ideali o con ideali che non capiva bene; ma alla fine, anche lei ce l'ha fatta. Voi giovani dovete rischiare nella vita, rischiare. Oggi dovete preparare il futuro. Il futuro è nelle vostre mani. Il futuro è nelle vostre mani.

Nel Sinodo, la Chiesa, tutta, vuole ascoltare i giovani: cosa pensano, cosa sentono, cosa vogliono, cosa criticano e di quali cose si pentono. Tutto. La Chiesa ha bisogno di più primavera ancora, e la primavera è la stagione dei giovani.

E inoltre vorrei invitarvi a fare questo cammino, questa strada verso il Sinodo e verso Panama, a farla con gioia, farla con desiderio, senza paura, senza vergogna, farla coraggiosamente. Ci vuole coraggio. E cercare di cogliere la bellezza nelle piccole cose, come ha detto Pompeo, quella bellezza di tutti i giorni: coglierla, non perdere questo. E ringraziare per quello che sei: “Io sono così: grazie!”. Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: “Ma chi sono io?”. Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: “*Per chi sono io?*”. Come la Madonna, che è stata capace di domandarsi: “*Per chi, per quale persona sono io, in questo momento? Per la mia cugina*”, ed è andata. *Per chi sono io, non chi sono io*: questo viene dopo, sì, è una domanda che si deve fare, ma [prima di tutto] “*perché*” fare un lavoro, un lavoro di tutta la vita, un lavoro che ti faccia *pensare*, che ti faccia *sentire*, che ti faccia operare. I tre linguaggi: il linguaggio della *mente*, il linguaggio del *cuore* e il linguaggio delle *mani*. E andare sempre avanti.



E un'altra cosa che vorrei dirvi: il Sinodo non è un "parlatoio". La GMG non sarà un "parlatoio" o un circo o una cosa bella, una festa e poi "ciao, mi sono dimenticato". No, *concretezze!* La vita ci chiede concretezza. In questa cultura liquida, ci vuole concretezza, e la concretezza è la vostra vocazione.

E vorrei finire... – c'era un discorso scritto, ma dopo aver visto voi, aver ascoltato le due testimonianze, mi è venuto da dire tutto questo –: ci saranno momenti in cui voi non capirete nulla, momenti oscuri, brutti, momenti belli, momenti oscuri, momenti luminosi... Ma c'è una cosa che io vorrei sottolineare. Noi siamo nel presente. Alla mia età, stiamo per andarcene... ah no? [ride] Chi garantisce la vita? Nessuno. La vostra età ha il futuro davanti. Ai giovani, oggi, ai giovani la vita chiede una missione, la Chiesa chiede loro una missione, e io vorrei dare a voi questa missione: tornare indietro e parlare con i nonni. Oggi più che mai abbiamo necessità, *abbiamo bisogno di questo ponte, del dialogo tra i nonni e i giovani*, tra i vecchi e i giovani. Il profeta Gioele, nel capitolo 3, versetto 2, ci dice questo, come una profezia: "Gli anziani avranno sogni, sogneranno, e i giovani profetizzeranno", cioè porteranno avanti con le profezie le cose concrete. Questo è il compito che io vi do in nome della Chiesa: *parlare con gli anziani*. "Ma è noioso..., dicono sempre le stesse cose...". No. Ascolta l'anziano. Parla, domanda le cose. Fa' che loro sognino e da quei sogni prendi tu per andare avanti, per profetizzare e per rendere concreta quella profezia. Questa è la vostra missione oggi, questa è la missione che vi chiede oggi la Chiesa.

Cari giovani, siate coraggiosi! "Ma, Padre, io sono peccatore, tante volte cado...". Mi viene in mente una canzone alpina, bellissima, che cantano gli alpini: "Nell'arte di salire, l'importante non è non cadere, ma non rimanere caduti". Avanti! Cadi? Alzati e vai avanti. Ma pensa a quello che ha sognato il nonno, che ha sognato il vecchio e la vecchia. Falli parlare, prendi quelle cose e fai il ponte al futuro. Questo è il compito e la missione che oggi vi dà la Chiesa.

Grazie tante per il vostro coraggio, e... arrivederci a Panama! Non so se sarò io, ma ci sarà il Papa. E il Papa, a Panama, vi farà la domanda: "Avete parlato con i vecchi? Avete parlato con gli anziani? Avete preso i sogni dell'anziano e li avete trasformati in profezia concreta?". Questo è il vostro compito. Che il Signore vi benedica. Pregate per me, e prepariamoci tutti insieme per il Sinodo e per Panama.

Grazie.

PREGHIERA DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER I GIOVANI  
IN VISTA DEL SINODO DEI VESCOVI DEL 2018 SUL TEMA:

**«I GIOVANI, LA FEDE  
E IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE»**

Signore Gesù,

la tua Chiesa in cammino verso il Sinodo volge lo sguardo a tutti i giovani del mondo.

Ti preghiamo perché con coraggio prendano in mano la loro vita, mirino alle cose più belle e più profonde e conservino sempre un cuore libero. Accompagnati da guide sagge e generose, aiutali a rispondere alla chiamata che Tu rivolgi a ciascuno di loro, per realizzare il proprio progetto di vita e raggiungere la felicità. Tieni aperto il loro cuore ai grandi sogni e rendili attenti al bene dei fratelli. Come il Discepolo amato, siano anch'essi sotto la Croce per accogliere tua Madre, ricevendola in dono da Te. Siano testimoni della tua Risurrezione e sappiano riconoscerti vivo accanto a loro annunciando con gioia che Tu sei il Signore.

Amen.

*L'Osservatore Romano, ed. settimanale italiana, n.15, 13/04/2017.*

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

Aula del Sinodo  
 Giovedì, 27 aprile 2017

## AI PARTECIPANTI AL CONGRESSO DEL FORUM INTERNAZIONALE DELL'AZIONE CATTOLICA (FIAC)

*Cari fratelli e sorelle,*

Vi saluto in occasione della celebrazione di questo Congresso internazionale di Azione Cattolica, che ha come tema: “Azione Cattolica è missione. Con tutti e per tutti”. Mi piacerebbe condividere con voi alcune preoccupazioni e considerazioni.

### **Carisma – ricreazione alla luce di *Evangelii gaudium***

Storicamente l’Azione Cattolica ha avuto la missione di formare laici che si assumessero la propria responsabilità nel mondo. Oggi, in concreto, è *la formazione di discepoli missionari*. Grazie per aver assunto decisamente la *Evangelii gaudium* come magna carta.

Il carisma dell’Azione Cattolica è il carisma della stessa Chiesa incarnata profondamente nell’oggi e nel qui di ogni Chiesa diocesana che discerne in contemplazione e con sguardo attento la vita del suo popolo e cerca nuovi cammini di evangelizzazione e di missione a partire dalle diverse realtà parrocchiali.

L’Azione Cattolica ha avuto tradizionalmente quattro pilastri o zampe: *la Preghiera, la Formazione, il Sacrificio e l’Apostolato*. A seconda del momento della sua storia ha poggiato prima una zampa e poi le altre. Così, in un certo momento, a essere più forte è stata la preghiera o la formazione dottrinale. Date le caratteristiche del momento, l’apostolato deve essere il tratto distintivo ed è la zampa che si poggia per prima. E questo non va a detrimento delle altre realtà, ma, proprio al contrario, è ciò che le provoca. L’apostolato missionario ha bisogno di preghiera, formazione e sacrificio. Ciò appare chiaramente ad Aparecida e nella *Evangelii gaudium*. *C’è un dinamismo integratore nella missione.*

*Formate*: offrendo un processo di crescita nella fede, un percorso catechetico permanente orientato alla missione, adeguato a ogni realtà, basandovi sulla Parola di Dio, per animare una felice amicizia con Gesù e l’esperienza di amore fraterno.

*Pregate*: in quella santa estroversione che pone il cuore nei bisogni del popolo, nelle sue sofferenze e nelle sue gioie. Una preghiera che camini, che vi porti molto lontano. Così eviterete di stare a guardare continuamente voi stessi.

*Sacrificatevi*: ma non per sentirvi più puliti, il sacrificio generoso è quello che fa bene agli altri. Offrite il vostro tempo cercando come fare perché gli altri crescano, offrite quello che c’è nelle tasche condividendolo con quanti hanno meno,

offrite generosamente il dono della vocazione personale per abbellire e far crescere la *casa comune*.

### **Rinnovare l'impegno evangelizzatore – diocesanità – parrocchie**

La missione non è un compito tra i tanti nell'Azione Cattolica, è *il compito*. L'Azione Cattolica ha il carisma di portare avanti la pastorale della Chiesa. Se la missione non è la sua forza distintiva, si snatura l'essenza dell'Azione Cattolica, e perde la sua ragion d'essere.

È vitale rinnovare e aggiornare l'impegno dell'Azione Cattolica per l'evangelizzazione, giungendo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, in tutte le periferie esistenziali, veramente, non come una semplice formulazione di principi.

Ciò implica *ripensare i vostri piani di formazione, le vostre forme di apostolato e persino la vostra stessa preghiera affinché siano essenzialmente, e non occasionalmente, missionari. Abbandonare il vecchio criterio: perché si è sempre fatto così*. Ci sono cose che sono state davvero molto buone e meritorie, che oggi sarebbero fuori contesto se le volessimo ripetere.

L'Azione Cattolica deve assumere *la totalità della missione della Chiesa in generosa appartenenza alla Chiesa diocesana a partire dalla Parrocchia*.

La missione della Chiesa universale si aggiorna in ogni Chiesa particolare con il proprio colore; parimenti l'Azione Cattolica acquista vita autentica rispondendo e assumendo come propria *la pastorale di ogni Chiesa diocesana nel suo inserimento concreto* a partire dalle parrocchie.

L'Azione Cattolica deve offrire alla Chiesa diocesana un laicato maturo che *serva con disponibilità i progetti pastorali* di ogni luogo come un modo per realizzare la sua vocazione. Dovete incarnarvi concretamente.

Non potete essere come quei gruppi *tanto universali* che non hanno una base in nessun posto, che non rispondono a nessuno e vanno cercando ciò che più li aggrada di ogni luogo.

### **Agenti – Tutti senza eccezioni**

Tutti i membri dell'Azione Cattolica sono *dinamicamente missionari*. I ragazzi evangelizzano i ragazzi, i giovani i giovani, gli adulti gli adulti, e così via. Niente di meglio di un proprio pari per mostrare che è possibile vivere la gioia della fede.

Evitate di cadere nella *tentazione perfezionista dell'eterna preparazione* per la missione e delle *eterne analisi*, che quando si concludono sono già passate di moda o sono superate. L'esempio è Gesù con gli apostoli: li inviava con quello che avevano. Poi li riuniva e li aiutava a discernere su ciò che avevano vissuto.

Che sia la realtà a dettarvi il tempo, che permettiate allo Spirito Santo di guidarvi. Egli è il maestro interiore che illumina il nostro operato quando siamo li-

beri da preconcezioni e condizionamenti. S'impara a evangelizzare evangelizzando, come s'impara a pregare pregando, se il nostro cuore è bendisposto.

Tutti potete andare in missione anche se non tutti potete uscire nelle strade o nelle campagne. È molto importante il posto che date alle persone anziane che sono membri da lungo tempo o che s'incorporano. Si potrebbe dire: possono essere la *sezione contemplativa e intercessore* all'interno delle diverse sezioni dell'Azione Cattolica. Sono loro a poter creare il patrimonio di preghiera e di grazia per la missione. Come pure i malati. Questa preghiera Dio l'ascolta con tenerezza speciale. Che tutti loro si sentano partecipi, si scoprono attivi e necessari.

### **Destinatari – Tutti gli uomini e tutte le periferie**

È necessario che l'Azione Cattolica sia presente *nel mondo politico, imprenditoriale, professionale*, ma non perché ci si creda cristiani perfetti e formati, ma per servire meglio.

È indispensabile che l'Azione Cattolica sia presente *nelle carceri, negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche*. Se così non sarà, sarà un'istituzione di esclusivisti che non dicono nulla a nessuno, neppure alla stessa Chiesa.

Voglio un'Azione Cattolica tra la gente, nella parrocchia, nella diocesi, nel paese, nel quartiere, nella famiglia, nello studio e nel lavoro, nella campagna, negli ambiti propri della vita. È in questi nuovi areopaghi che si prendono decisioni e si costruisce la cultura.

*Snellire i modi d'inserimento*. Non siate dogane. Non potete essere più restrittivi della stessa Chiesa né più papisti del Papa. Aprite le porte, non fate esami di perfezione cristiana perché così facendo promuoverete un fariseismo ipocrita. C'è bisogno di misericordia attiva.

*L'impegno che assumono i laici che aderiscono all'Azione Cattolica guarda avanti*. È la decisione di lavorare per la costruzione del regno. Non bisogna "burocratizzare" questa grazia particolare perché l'invito del Signore viene quando meno ce lo aspettiamo; non possiamo neppure "sacramentalizzare" l'ufficializzazione con requisiti che rispondono a un altro ambito della vita della fede e non a quello dell'impegno evangelizzatore. Tutti *hanno diritto* a essere evangelizzatori.

Che l'Azione Cattolica offra lo spazio di accoglienza e di *esperienza cristiana* a quanti, per motivi personali, si sentono "cristiani di second'ordine".

### **Modo – In mezzo al popolo**

Il modo dipende dai destinatari. Come ci ha detto il Concilio e preghiamo spesso nella Messa: attenti e condividendo le lotte e le speranze degli uomini per mostrare loro il cammino della salvezza. L'Azione Cattolica *non può stare lontano dal popolo*, ma viene dal popolo e deve stare in mezzo al popolo. Dovete popolarizzare di più l'Azione Cattolica. Non è una questione d'immagine ma di

veridicità e di carisma. Non è neppure demagogia, ma seguire i passi del maestro che non ha provato disgusto per nulla.

Per poter seguire questo cammino è *bene ricevere un "bagno di popolo"*. Condividere la vita della gente e imparare a scoprire quali sono i suoi interessi e le sue ricerche, quali sono i suoi aneliti e le sue ferite più profonde; e di che cosa ha bisogno da noi. Ciò è fondamentale per non cadere nella *sterilità di dare risposte a domande che nessuno si fa*. I modi di evangelizzare si possono pensare da una scrivania, ma solo dopo essere stati in mezzo al popolo e non al contrario.

Un'Azione Cattolica più popolare, più incarnata, *vi causerà problemi*, perché vorranno far parte dell'istituzione persone che apparentemente *non sono in condizioni* di farlo: famiglie in cui i genitori non si sono sposati in Chiesa, uomini e donne con un passato o un presente difficile ma che lottano, giovani disorientati e feriti. È una sfida alla *maternità ecclesiale* dell'Azione Cattolica; ricevere tutti e accompagnarli nel cammino della vita con le croci che portano sulle spalle.

Tutti possono partecipare *a partire da ciò che hanno e con quel che possono*.

*Per questo popolo concreto ci si forma. Con questo e per questo popolo concreto si prega.*

Aguzzate la vista per vedere *i segni di Dio presenti nella realtà, soprattutto nelle espressioni di religiosità popolare*. Da lì potrete capire meglio il cuore degli uomini e scoprirete i modi sorprendenti con cui Dio agisce al di là dei nostri concetti.

### **Progetto – Azione Cattolica in uscita – Passione per Cristo, passione per il nostro popolo**

Vi siete proposti un'Azione Cattolica in uscita, e questo è un bene perché vi situa sul vostro proprio asse. Uscita significa apertura, generosità, incontro con la realtà al di là delle quattro mura dell'istituzione e delle parrocchie. Ciò significa *rinunciare a controllare troppo le cose e a programmare i risultati*. È questa libertà, che è frutto dello Spirito Santo, che vi farà crescere.

Il progetto evangelizzatore dell'Azione Cattolica deve compiere i seguenti passi: *primerear*, cioè prendere l'iniziativa, partecipare, accompagnare, fruttificare e festeggiare. Un passo avanti nell'uscita, incarnati e camminando insieme. Questo è già un frutto da festeggiare. *Contagiate con la gioia* della fede, che si noti la gioia di evangelizzare in ogni occasione, opportuna e non opportuna.

Non cadete nella tentazione dello *strutturalismo*. Siate audaci, non siete più fedeli alla Chiesa se aspettate a ogni passo che vi dicano che cosa dovete fare.

Incoraggiate i vostri membri ad apprezzare la *missione corpo a corpo* casuale o a partire dall'azione missionaria della comunità.

*Non clericalizzate* il laicato. Che l'aspirazione dei vostri membri non sia di far parte del sinedrio delle parrocchie che circonda il parroco ma la passione per il regno. Non dimenticatevi però di *impostare il tema vocazionale con serietà*. Scuola di santità che passa necessariamente per la scoperta della propria vocazione, che non è esser un dirigente o un prete diplomato, bensì, e prima di tutto, *un evangelizzatore*.

Dovete essere *luogo di incontro* per il resto dei carismi istituzionali e dei movimenti che ci sono nella Chiesa senza paura di perdere identità. Inoltre, tra i vostri membri devono uscire evangelizzatori, catechisti, missionari, operatori sociali che continueranno a far crescere la Chiesa.

Molte volte si è detto che l'Azione Cattolica è *il braccio lungo della gerarchia* e questo, lungi dall'essere una prerogativa che fa guardare gli altri dall'alto in basso, è una responsabilità molto grande che implica fedeltà e coerenza a quello che la Chiesa mostra in ogni momento della storia senza pretendere di restare ancorati a forme passate come se fossero le uniche possibili. La fedeltà alla missione esige questa "*plasticità buona*" di chi ha rivolto un orecchio al popolo e l'altro a Dio.

Nella pubblicazione "La Acción Católica a luz de la teología Tomista", del 1937, si legge: "Forse l'*Azione Cattolica* non deve tradursi in *Passione Cattolica*?". La passione cattolica, la passione della Chiesa è vivere la dolce e confortante gioia di evangelizzare. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno dall'Azione Cattolica.

Grazie.



Piazza San Pietro  
Domenica, 30 aprile 2017

## ALL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA

*Cari amici dell'Azione Cattolica, buongiorno!*

sono davvero felice di incontrarvi oggi, così numerosi e in festa per il 150° anniversario di fondazione della vostra Associazione. Vi saluto tutti con affetto ad iniziare dall'Assistente generale e dal Presidente nazionale, che ringrazio per le parole con cui hanno introdotto questo incontro. La nascita dell'Azione Cattolica Italiana fu un sogno, nato dal cuore di due giovani, Mario Fani e Giovanni Acquaderni, che è diventato nel tempo cammino di fede per molte generazioni, vocazione alla santità per tantissime persone: ragazzi, giovani e adulti che sono diventati discepoli di Gesù e, per questo, hanno provato a vivere come testimoni gioiosi del suo amore nel mondo. Anche per me è un po' aria di famiglia: mio papà, mia nonna, erano dell'Azione cattolica!

È una storia bella e importante, per la quale avete tante ragioni di essere grati al Signore e per la quale la Chiesa vi è riconoscente. È la storia di un popolo formato da uomini e donne di ogni età e condizione, che hanno scommesso sul desiderio di vivere insieme l'incontro con il Signore: piccoli e grandi, laici e pastori, insieme, indipendentemente dalla posizione sociale, dalla preparazione culturale, dal luogo di provenienza. Fedeli laici che in ogni tempo hanno condiviso la ricerca delle strade attraverso cui annunciare con la propria vita la bellezza dell'amore di Dio e contribuire, con il proprio impegno e la propria competenza, alla costruzione di una società più giusta, più fraterna, più solidale. È una storia di passione per il mondo e per la Chiesa – ricordavo quando vi ho parlato di un libro scritto in Argentina nel '37 che diceva: "Azione cattolica e passione cattolica"! – e dentro di questa storia cui sono cresciute figure luminose di uomini e donne di fede esemplare, che hanno servito il Paese con generosità e coraggio.

Avere una bella storia alle spalle non serve però per camminare con gli occhi all'indietro, non serve per guardarsi allo specchio, non serve per mettersi comodi in poltrona! Non dimenticare questo: non camminare con gli occhi all'indietro, farete uno schianto! Non guardarsi allo specchio! In tanti siamo brutti, meglio non guardarsi! E non mettersi comodi in poltrona, questo ingrassa e fa male al colesterolo! Fare memoria di un lungo itinerario di vita aiuta a rendersi consapevoli di essere popolo che cammina prendendosi cura di tutti, aiutando ognuno a crescere umanamente e nella fede, condividendo la misericordia con cui il Signore ci accarezza. Vi incoraggio a continuare ad essere un popolo di discepoli-missionari che vivono e testimoniano la gioia di sapere che il Signore ci ama di un amore infinito, e che insieme a Lui amano profondamente la storia in cui abitiamo. Così ci hanno insegnato i grandi testimoni di santità che hanno tracciato la strada del-

la vostra associazione, tra i quali mi piace ricordare Giuseppe Toniolo, Armida Barelli, Piergiorgio Frassati, Antonietta Meo, Teresio Olivelli, Vittorio Bachelet. Azione Cattolica, vivi all'altezza della tua storia! Vivi all'altezza di queste donne e questi uomini che ti hanno preceduto.

In questi centocinquanta anni l'Azione Cattolica è sempre stata caratterizzata da un amore grande per Gesù e per la Chiesa. Anche oggi siete chiamati a proseguire la vostra peculiare vocazione mettendovi a servizio delle diocesi, attorno ai Vescovi – sempre –, e nelle parrocchie – sempre –, là dove la Chiesa abita in mezzo alle persone - sempre. Tutto il Popolo di Dio gode i frutti di questa vostra dedizione, vissuta in armonia tra Chiesa universale e Chiesa particolare. È nella vocazione tipicamente laicale a una santità vissuta nel quotidiano che potete trovare la forza e il coraggio per vivere la fede rimanendo lì dove siete, facendo dell'accoglienza e del dialogo lo stile con cui farvi prossimi gli uni agli altri, sperimentando la bellezza di una responsabilità condivisa. Non stancatevi di percorrere le strade attraverso le quali è possibile far crescere lo stile di un'autentica sinodalità, un modo di essere Popolo di Dio in cui ciascuno può contribuire a una lettura attenta, meditata, orante dei segni dei tempi, per comprendere e vivere la volontà di Dio, certi che l'azione dello Spirito Santo opera e fa nuove ogni giorno tutte le cose.

Vi invito a portare avanti la vostra esperienza apostolica radicati in parrocchia, «che non è una struttura caduca» – avete capito bene? La parrocchia non è una struttura caduca! –, perché «è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 28). La parrocchia è lo spazio in cui le persone possono sentirsi accolte così come sono, e possono essere accompagnate attraverso percorsi di maturazione umana e spirituale a crescere nella fede e nell'amore per il creato e per i fratelli. Questo è vero però solo se la parrocchia non si chiude in sé stessa, se anche l'Azione Cattolica che vive in parrocchia non si chiude in sé stessa, ma aiuta la parrocchia perché rimanga «in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi» (*ibid.*). Per favore, questo no!

Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre

parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città. «Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (*ibid.*, 201).

Rimanete aperti alla realtà che vi circonda. Cercate senza timore il dialogo con chi vive accanto a voi, anche con chi la pensa diversamente ma come voi desidera la pace, la giustizia, la fraternità. È nel dialogo che si può progettare un futuro condiviso. È attraverso il dialogo che costruiamo la pace, prendendoci cura di tutti e dialogando con tutti.

Cari ragazzi, giovani e adulti di Azione Cattolica: andate, raggiungete tutte le periferie! Andate, e là siate Chiesa, con la forza dello Spirito Santo.

Vi sostenga la protezione materna della Vergine Immacolata; vi accompagnino l'incoraggiamento e la stima dei Vescovi; come anche la mia Benedizione che di cuore imparto su di voi e sull'intera Associazione. E per favore non dimenticatevi di pregare per me!

# Magistero del Vescovo Oscar

*Messaggi*

*Per la Quaresima 2017*

## CONVERSIONE NELLA QUOTIDIANETÀ

Tra le varie “perle di saggezza”, che in questi mesi mi vengono offerte ascoltando molti di voi, c’è il consiglio di non aggiungere ulteriori programmi pastorali a quelli già esistenti, che richiedono, piuttosto, di essere conosciuti, apprezzati e approfonditi.

Ecco allora l’**elogio della “pastorale ordinaria”**, che utilizza gli orientamenti dell’anno liturgico come la via maestra per la formazione del discepolo-missionario e come alimento indispensabile per la vita della Comunità cristiana, a partire dalle nostre parrocchie e oltre.

La Quaresima che inizia esprime in modo compiuto il progetto di vita che la Chiesa mette a disposizione di tutti. È tempo favorevole e prezioso per ravvivare in noi il dono del Battesimo, tesoro di grazia che ci permette di crescere come discepoli del Crocifisso-Risorto, di incamminarci con Lui lungo la via della Croce, che è scuola del dono di sé, manifestazione piena dell’Amore.

**La Quaresima è il momento più adatto per l’ascolto della Parola di Dio, soprattutto le letture proposte di domenica in domenica in questo anno A**, particolarmente utili per **riscoprire la grazia battesimale**, che ci rende figli consapevoli di Dio e fratelli di Colui che ci ha amato e ha donato tutto se stesso per noi, insegnandoci così a fare spazio al principio di gratuità come espressione concreta della fraternità, aperta a tutti. La Parola di Dio, meditata e assimilata, deve generare in noi la **preghiera**, perché in questo tempo santo il Signore ci assista nel faticoso impegno del rinnovamento del cuore (**conversione**), che ci trasforma in uomini e donne capaci di **gesti di solidarietà, di accoglienza e di condivisione**.

È utile proporsi qualche segno concreto (possibilmente quotidiano!) per allenarsi a vivere come il Signore, rinunciando così a pensare esclusivamente al proprio tornaconto e a considerarsi al centro del mondo. Un giusto distacco da sé (**diggiuno**) conduce a orientarsi verso gli altri, accolti come fratelli per i quali Cristo non ha esitato a donarsi mediante il suo sacrificio. Non mancano in famiglia, tra le famiglie, nelle comunità, **persone di cui prendersi amorevolmente cura**, situazioni

umane complesse, dentro le quali urge la presenza attiva di persone amiche, così da riattivare il cuore di quanti si sentono soli e rifiutati. **L'apertura alle Chiese di missione**, come è nostra tradizione nel tempo di Quaresima, ci aiuterà a dilatare gli spazi del cuore e a respirare un clima di Chiesa la cui ricchezza risplende per i doni dello Spirito che ogni Chiesa sorella dona e riceve allo stesso tempo.

L'uomo nuovo frutto della conversione quaresimale, riconciliato con se stesso e con gli altri, ha il cuore lieto perché è abitato da Dio, che è la fonte stessa della gioia. **È il cammino penitenziale della Quaresima, finalizzato a spalancare la porta della vera gioia, segno inequivocabile della presenza dello Spirito in noi.**

In questo tempo di grazia, vi accompagno con la mia preghiera e la mia benedizione: il vostro

✠ *vescovo Oscar*

*p.s. Consiglio in questo tempo di Quaresima di riprendere e meditare, personalmente e in gruppo, l'esortazione di Papa Francesco "Evangelii Gaudium", utile per una conversione, non solo pastorale, ma prima ancora esistenziale.*

## Omellie

Cattedrale, 9 aprile 2017

*Nella Solennità della Domenica delle Palme*

### VIA REGALE PER UNA VITA IN ABBONDANZA

Siamo entrati nella settimana santa, un tempo speciale nel quale ci è offerta, una volta ancora, l'occasione per sperimentare l'amore del Padre, che si rivela attraverso l'obbedienza generosa di Cristo, suo Figlio, documentata nella lettura della Passione.

Le vie di salvezza che per noi sembrano sbarrate, soprattutto davanti ai grandi ostacoli che la vita ci presenta, Dio le dischiude, così come l'ingiusta condanna a morte di Gesù è diventata, per la potenza del Padre, una via luminosa di vita e di vittoria.

Abbiamo ascoltato la lettura della Passione del Signore: non si tratta solamente di una rievocazione storica: piuttosto, contemplando l'amore sacrificale di Cristo, che ha voluto amare l'uomo fino al supremo sacrificio di sé, anche noi siamo invitati a diventare, con Lui e come Lui, capaci di una piena e libera offerta di noi stessi, compiuta per amore, di ciò che siamo e di ciò che possediamo.

Cristo è il nuovo Adamo, modello della nuova umanità, quella di cui facciamo parte anche noi, attraverso il Battesimo.

Divenuto uomo come il primo Adamo, dentro un corpo segnato dalla debolezza e dalla fragilità, Cristo ha imparato ad attraversare la sofferenza, come documentato nella lettura della Passione, attraverso diversi stadi, quali l'incomprensione dei suoi discepoli, le false testimonianze cercate dal sinedrio, la cattiva fede delle autorità, che hanno già deciso di ucciderlo prima di condannarlo, gli insulti della folla, gli oltraggi dei soldati, che lo scherniscono come un re da burla, perfino attraverso il tradimento di Pietro.

È da notare che Gesù, pur nella grande umiliazione, mantiene la calma, non si difende, osserva piuttosto un dignitoso, eloquente silenzio, credendo ostinatamente, fino in fondo, alla fedeltà dell'amore di Dio Padre.

Se è vero che Gesù ha avuto momenti di esitazione, espressi nel Vangelo dalle espressioni: *"Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice"* e più tardi: *"Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?"*, riprendendo un noto Salmo, Gesù ha saputo superarli, sconfinando nell'abisso dell'amore del Padre, fino al punto da esclamare con forza: *"Padre, nelle tue mani, consegna il mio Spirito!"*

Qui è espressa compiutamente tutta la fiducia del Figlio, che si sente sorretto dal Padre, interamente sostenuto dalla forza del suo amore.

Dio non è intervenuto in favore del Figlio per strapparlo dalla malvagità umana e così liberarlo dalla morte, ma ha usato questi infami strumenti come una via regale per far prorompere da essi la vita in abbondanza. Solo Dio sa vincere il male trasformandolo in bene!

Impariamo anche noi a consegnarci interamente al Padre, in piena fiducia, consapevoli nella sua fedeltà nei nostri confronti, che non può mai venir meno.



Cattedrale, 10 aprile 2017  
*Nella Via Crucis dei Giovani*

*“Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire. Si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità”.*

(Is 53, 4: quarto canto del servo di Iahwè)

– pagina eloquente per una lettura complessiva di questa via crucis, il cui centro non sono i profughi, ma appunto il Signore Gesù che prende su di sé il carico della umanità sofferente, di tutta l’umanità, in ogni epoca e condizione storica

– non solo, ma perché anche noi vogliamo essere suoi discepoli, con questa via crucis abbiamo inteso dal Signore l’appello a seguirlo imparando da lui a prendere su di noi i drammi dell’umanità sofferente. In questo caso i profughi, le barche sovraccariche di migranti, ma anche le donne schiave della tratta, i falliti della vita, le tante vittime della violenza, delle malattie, della guerra, delle varie dipendenze, le famiglie lacerate, i giovani senza futuro, ma anche quelli che si lasciano vivere e sono privi di slancio e di voglia di vivere.

➤ Imparare a caricarci delle sofferenze degli altri, senza starsene a guardare

– per fare questo occorre però domandare il dono di :

1. Un cuore che vede
2. Un cuore che arde
3. Un cuore che ama

1. Le persone non si vedono che con il cuore. Vedere significa rendersi conto della situazione, dei disagi, delle ferite delle persone, delle loro lacrime. Significa non estraniarsi, curvi come si è sui propri personali interessi. Occorre Documentarsi, leggere con spirito critico, aprirsi alla realtà senza chiudere gli occhi e tanto meno dire: “non mi interessa, non mi riguarda!”

“Si è caricato dei nostri dolori...”

2. Il cuore arde se non giudico da distaccato, con freddezza, ma se riesco a provare compassione per chi soffre, se riesco a provare dentro di me le sofferenze che l’altro prova, a immedesimarmi con lui/lei.

Per esempio, se riesco a cogliere dentro il racconto di un profugo tutta la sofferenza che ha provato lasciando la sua famiglia, camminando nel deserto, subito violenze fisiche e sessuali, esperienze di schiavitù, attraversato il Mediterraneo con tutti i pericoli annessi, ecc.

Una domanda: ho mai pianto davanti a una persona che mi fa raccontato il suo dramma? Ho pianto per chi è naufragato nel Mediterraneo?

“Si è caricato dei nostri dolori...”

3. Un cuore che ama non è quando dico: “poverino!”, ma è quando io mi domando, davanti a una persona che soffre, cosa posso fare io per questa persona? Amore dice non solo interesse e partecipazione esterna, ma coinvolgimento attivo, determinazione all’impegno, assunzione di responsabilità, tempo speso per, mani date a..., la fantasia della carità che si mette in azione.

È la fede che opera per mezzo della carità.

Chiediamo come frutto di questa via crucis di essere disposti a commuoverci per le sofferenze di Cristo (che soffre per me, che dona la vita per me, che va a morire per me) per essere disponibili poi a condividere le ferite dei nostri fratelli.

Cattedrale, 13 aprile 2017  
*Giovedì Santo, nella S. Messa Crismale*

## **TEMPO FAVOREVOLE PER UNA NUOVA VISITA DELLO SPIRITO SANTO**

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore: gioia e pace a tutti voi, riuniti in questa chiesa madre, centro e cuore di tutta la nostra Chiesa locale per celebrare uno dei momenti di famiglia più intensi e partecipati.

Per quanto la nostra comunione sia costante e confermata in tante circostanze, abbiamo pur bisogno di un momento come questo, in cui sperimentare al vivo la nostra vicinanza e condividere ciò che di più caro possediamo e annunciamo: Gesù Cristo, nostro Signore, sacerdote, profeta e re, che questa mattina ci ha convocato in assemblea liturgica per confermarci nella sua sequela e nella testimonianza che Egli chiede a ciascuno di noi, a servizio della Chiesa e del mondo.

Mi sia permesso un saluto affettuoso al nostro caro vescovo Diego, che per nove anni ha garantito la presenza apostolica nella Chiesa di Como e con la grazia del suo ministero episcopale ha diffuso lo Spirito Santo nelle diverse realtà ecclesiali a lui affidate.

Salute e pace anche al nostro arcivescovo Franco, che quest'anno celebra il sessantesimo di ordinazione presbiterale.

Non nascondo la mia profonda commozione, unita a stupore e gratitudine, per questo alto e solenne momento di Chiesa che mi è dato di presiedere per la prima volta, come pastore di questa santa e amata Chiesa di Como.

Oggi è il tempo favorevole per una nuova visita dello Spirito Santo: esso si lascia riconoscere dai segni attraverso cui si manifesta e dai doni attraverso cui opera.

Segno dello Spirito Santo è ritenuto, fin dalla Chiesa antica, l'olio che verrà benedetto. Differenziato nella sua triplice forma (olio dei catecumeni, santo crisma, olio degli infermi) esso interessa e coinvolge tutte le età e le situazioni della vita.

Come l'olio, una volta plasmato sul nostro corpo, lo impregna e lo avvolge, così lo Spirito Santo, primo dono pasquale, proprio attraverso il segno dell'olio, penetra i cuori, visita le nostre comunità, le rischiarà di nuova luce, suscita nuovo fervore, accende nei credenti il desiderio di nuova fraternità, sviluppa il gusto dell'impegno, del dono di sé e del servizio. Ci fa comprendere che *“la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri”* (EG 10).

L'olio santo è il dono pasquale che questa mattina Cristo consegna alla sua Chiesa raggiungendo tutte le nostre comunità, anche le più lontane, nei diversi vicariati. Esse si sentano visitate dallo Spirito del Signore, ma anche sostenute dalla nostra comunione fraterna e dalla preghiera che questa mattina, come popolo sacerdotale, eleviamo al Padre, per mezzo di Cristo, suo Figlio, nello Spirito.

Se è vero che lo Spirito Santo lo si riconosce attraverso i suoi doni, allora oggi il dono che il Signore crocifisso e risorto vuole offrire ai suoi amici, in abbondanza, è quello della gioia (*"olio di letizia"*, in Isaia). Tutti ne abbiamo bisogno, tutti dobbiamo rifornircene!

Una gioia piena, non effimera, come quella spesso inseguita dagli uomini, ma vitale, perché ricolma della potenza di Dio; una gioia che si mantiene e si sviluppa dentro tutte le situazioni della vita, anche quelle avverse.

È la gioia di sentirsi amati da Dio, salvati dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento, e così diventa una gioia diffusiva, da offrire a tutti, una gioia missionaria, che interessa e affascina tutti, una gioia dalla quale nessuno si sente escluso.

Una gioia che cresce quanto più la si condivide.

Una gioia che prorompe dal desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva.

Se la gioia è la caratteristica del cristiano, di ogni battezzato, quanti sono consacrati nel sacramento dell'Ordine sono, per mandato specifico, a servizio della gioia dei fratelli.

È una missione di cui c'è grande bisogno, perché i cuori degli uomini oggi sono sempre più tristi, eppure affamati di felicità e di pace.

Servitori della gioia dei fratelli: questo è il mandato che il Signore affida a noi sacerdoti e che questa mattina vogliamo nuovamente confermare, quando rinnoveremo le promesse sacerdotali, accogliendo in modo rinnovato la stessa missione che Cristo Signore ha ricevuto dal Padre e che ha costituito il suo impegno messianico.

Occorre quindi che noi sacerdoti, pur dentro la complessità della vita odierna e nonostante le tribolazioni e l'incomprensione a cui spesso andiamo incontro, siamo ammantati dalla gioia di Dio per portare il lieto annuncio ai miseri, per fasciare le piaghe dei cuori spezzati, per proclamare la libertà degli schiavi, promulgare l'anno di grazia del Signore, per consolare tutti gli afflitti, per dare agli afflitti di Sion una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode, invece di uno spirito mesto.

Non c'è tempo per attualizzare queste espressioni, ma ciascuno di noi le avverte come un compito qualificante la missione che è chiamato a svolgere, non da

solo, come un corpo estraneo, ma all'interno dell'unico corpo, ossia il presbiterio, unito al vescovo. Senza questa felice unità col vescovo e nel presbiterio ogni sforzo sarebbe vano, annullerebbe il nostro impegno e non renderebbe credibile la testimonianza personale.

Aiutiamo il popolo di Dio a rivestirsi della gioia che il Signore oggi espande su tutti noi, ma adoperiamoci anche tra noi sacerdoti perché non venga meno la gioia, perché non ci lasciamo travolgere dal pessimismo e ammaliare dalla tristezza. Cerchiamo piuttosto sempre nuovi motivi per vivere una fraternità vera, intensa, leale e coraggiosa, anche per aiutarci ad attraversare le prove a cui ciascuno di noi è inevitabilmente sottoposto per lo scorrere dell'età, per le fatiche del ministero, evitando l'isolamento e l'autosufficienza, due estremi a cui facilmente possiamo incorrere.

Il mio augurio si fa ora preghiera: *“che non venga mai meno in noi la gioia di Dio perché la possiamo trasmettere in abbondanza a quanti giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte”*.

La gioia di Dio, primo dono del Signore risorto, ci abiti in modo permanente e ci rivesta di nuovo ardore apostolico.

Cattedrale, 13 aprile 2017  
*Giovedì Santo, nella S. Messa nella Cena del Signore*

## IL NUCLEO DELLA RIVELAZIONE

Abbiamo appena ascoltato questa espressione del Vangelo. “*Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre*”: Prima di introdurre la descrizione della lavanda dei piedi, che per l’evangelista Giovanni sostituisce la istituzione dell’Eucaristia, viene descritta la piena, lucida consapevolezza di Gesù, che sa molto bene che cosa sta per compiere, a differenza dei discepoli che non intendono e rimangono disorientati.

Lo testimonia la resistenza di Pietro, che si scandalizza per l’atteggiamento di Gesù che sconvolge il criterio della gerarchia della realtà.

Gesù, il Signore, che si abbassa fino a lavare i piedi, un gesto riservato agli schiavi, rivela così un modo nuovo, inatteso e sconvolgente, di conoscere Dio, il cui amore è inconcepibile fino a quel punto.

Gesù si inginocchia e si umilia dinanzi ai discepoli e in particolare dinanzi a Giuda che lo ha già tradito e a Pietro, che poche ore dopo lo avrebbe rinnegato. Nessun uomo poteva pretendere o inventare tale segno, perché nessuno avrebbe potuto immaginare che fosse possibile un amore così grande. Nel gesto di Gesù si concentra il nucleo della rivelazione del Cristianesimo: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio*”.

La via del potere, del primo posto, del dominio e delle ricchezze non è la via scelta da Gesù. Egli percorre la via dell’umile servizio, per raggiungere l’uomo là dove egli si trova, ossia nei suoi inferi.

Il Santo si abbassa dinanzi al peccatore, lo raggiunge proprio nel suo peccato, come un medico che si mette sullo stesso piano del malato per poterne curare le ferite. Pietro si aspettava da Gesù un altro genere di intervento, sentendosi egli indegno di essere visitato fin nel suo profondo.

Gesù, attraverso Pietro, visita ciascuno di noi, immersi nei nostri peccati, e li redime nella misura in cui acconsentiamo che egli si faccia piccolo, si umili e si abbassi per primo e noi ci lasciamo perdonare.

Dio si fa piccolo perché noi possiamo intravedere, attraverso questa astuzia divina, un bagliore della sua misericordia che ci visita fin nei nostri peccati e ci salva.

La Pasqua del Signore è proprio questo: Gesù si umilia fino alla morte e alla morte di croce per il perdono di tutti i nostri peccati. Da qui la nostra liberazione e la nostra salvezza.

Cattedrale, 15 aprile 2017

*Nella Veglia Pasquale*

## PREPARATI ALLA NASCITA DELL'UOMO NUOVO

*“Voi non abbiate paura. So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto”.* L'annuncio gioioso dell'angelo, secondo il Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato, è rivolto innanzitutto alle donne, le più preparate ad accogliere la straordinaria notizia della risurrezione di Gesù. Esse infatti sono state le uniche a seguire amorevolmente Gesù fino al Calvario, a differenza degli Apostoli che, tradendolo, erano fuggiti, e lo avevano lasciato solo. A questi sarà dato solo in un secondo tempo di riconoscere il Signore risorto, una volta maturati nella intelligenza spirituale, frutto di un ascolto della Parola, che costituisce il fattore più decisivo per credere alla risurrezione.

Sarà Gesù stesso a rendere edotti i suoi discepoli sul senso della sua vicenda, ricordando loro *“le parole che aveva detto quando era ancora con loro”* (prima della Passione), parole che a loro volta si fondavano sul primo testamento: *“Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”.*

Anche noi, durante questa santa veglia, siamo amorosamente stati condotti per mano dalla madre Chiesa attraverso la lettura e l'ascolto dei brani dell'Antico testamento, per poter giungere ad accogliere nella fede l'annuncio finale: *“Il Signore è risorto, sì è veramente risorto!”.* Ciò che il Signore ha fatto con i suoi discepoli, la Chiesa lo riprende all'interno di questa solenne Veglia pasquale.

A partire dalla prima pagina della Scrittura (la creazione del mondo) e attraverso i vari momenti della storia della salvezza, narrati nelle altre letture, siamo stati invitati a un percorso nella preghiera, che ci ha toccato il cuore e ci ha aperto progressivamente alla consolante certezza della verità. Non solo abbiamo ascoltato la Scrittura, ma abbiamo pregato con le sue stesse parole.

Le letture della parola di Dio sono per noi una preparazione alla nascita dell'uomo nuovo. Ogni anno, rinnovando le promesse del nostro Battesimo, ricuperiamo la coscienza del dono ricevuto: siamo figli di Dio e quindi fratelli tra di noi, parte del corpo di Cristo.

Questa gioiosa consapevolezza si manifesta per noi questa notte per la presenza di alcuni nostri fratelli e sorelle che chiedono il santo Battesimo, ricevono la Confermazione e si accostano per la prima volta al Corpo e al Sangue di Cristo.



La santa madre Chiesa manifesta la sua fecondità attraverso questi suoi nuovi figli e figlie: Cristina, Devi-Giovanna, Jonathan, Marinela, Lorena, che li accoglie con gioia nel numero degli eletti.

La nostra comunità cristiana li accoglie e li accompagna responsabilmente nel cammino della sequela del Signore nostro Gesù Cristo, perché il dono ricevuto cresca in una sempre nuova fedeltà, ed essi possano annunciare, come testimoni, il trionfo di Cristo, che, morto per amore, è stato reso Signore, principio di salvezza per tutte le genti.

Cattedrale, 16 aprile 2017  
*Pontificale di Pasqua*

## TESTIMONI DELLA GIOIA

Nella lettura del Vangelo di Giovanni appena ascoltata ci sorprende innanzitutto la descrizione della corsa affannata delle donne, che tornate dal sepolcro, pensando che il corpo del Signore fosse stato trafugato, vanno a chiamare, anzi a scuotere i discepoli, i quali, a loro volta vanno in fretta al sepolcro, del tutto, però, impreparati e inconsapevoli della risurrezione del loro maestro e Signore.

Qui scoprono l'inatteso.

Il mondo di Dio è tanto diverso da ciò che pensa l'uomo, lo supera e lo dismisura. Solo Dio ce lo rivela, se siamo disposti ad andare oltre le nostre certezze e a lasciarci sorprendere dalla sua azione.

I segni della risurrezione di Gesù: la tomba vuota, i teli posati a parte, il sudario, non sono che degli umili indizi, ma da soli non conducono alla fede.

Il Cristo rivela la sua nuova condizione solo a chi, come al discepolo amato, pone la sua fiducia nella Scrittura, comprendendo che essa già aveva rivelato che Cristo sarebbe risorto dai morti. Gesù tocca il cuore dei discepoli e abilita per grazia i loro occhi a comprendere ciò che prima non riuscivano a vedere.

I vangeli non descrivono la scena della risurrezione, semplicemente testimoniano la gioia dei discepoli che si sono lasciati trasformare dall'incontro con il crocifisso risorto e così hanno imparato a vivere la loro vita da risorti, in un modo nuovo.

“Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù”, abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Espressione che certo non ci invita ad estraniarci dalle realtà complesse del mondo, ma a interpretarle alla luce di ciò che è veramente nuovo, ossia la forza invasiva della risurrezione del Signore, che mette in moto un nuovo modo di essere e di operare, un modo nuovo di considerare la vita e di relazionarsi con le persone.

Le cose di lassù sono testimoniate dal credente che per grazia passa dalla schiavitù alla libertà. A ben vedere sono tante le schiavitù alle quali siamo soggetti!

Le cose di lassù sono vissute fin d'ora dal discepolo che è in grado di trasformare la tristezza in gioia, in virtù della sua fede in Cristo. Le oscurità e le paure non devono attirare lo sguardo dell'anima e prendere possesso del cuore. La gioia per il cristiano non è un accessorio secondario, è un obbligo, mentre il mondo è sempre più rattristato, nonostante il lodevole progresso.

Pensare alle cose di lassù ci costringe a trasformare il lutto in festa, le tenebre in luce nella certezza di essere amati e perdonati da Dio. ci invita a credere che il nostro operare è sostenuto dalla speranza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Dio.

Como S. Abbondio, 29 aprile 2017  
*Nella cerimonia della domanda di ammissione agli ordini*

## **VOCAZIONE ED ESIGENZE DELLA SEQUELA**

In questo luogo santo, che raccoglie le memorie preziose della nostra Chiesa di Como e conserva le spoglie mortali di tanti nostri vescovi, siamo qui convenuti per inserire idealmente anche voi, cari MAURO e GABRIELE, nella compagnia di quanti, oggi, con le loro esistenze donate, servono generosamente la santa Chiesa ed edificano il popolo di Dio, mediante il loro ministero.

Noi ci rallegriamo per il vostro “eccomi” che davanti all’Assemblea lascerete risuonare, in piena libertà e con animo lieto, dopo matura riflessione.

Si tratta di un “eccomi” che prepara altre successive risposte, che verranno se il Signore lo vorrà, se voi vi dichiarerete disposti a conformare il vostro cammino alle esigenze della sequela di Cristo e se avrete il coraggio di osare nel mettervi umilmente al servizio del nostro popolo di Dio in questo tempo.

Certo, non sono momenti facili, ma occorre riconoscere che sono tempi benedetti dalla grazia di Dio, per la quale anche le sfide più radicali diventano una occasione di salvezza.

Vi invito pertanto a ritornare al cammino dei due discepoli del Vangelo appena proclamato, che percorrono lentamente, da sconfitti, la strada che conduce da Gerusalemme a Emmaus.

A differenza di essi, però, non lasciatevi sgomentare dalle argomentazioni di quanti vorrebbero convincervi che il cristianesimo non sa più proporre qualcosa di qualitativamente nuovo all’uomo di oggi. Ricordate la frase di Papa Francesco: *“Il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo propone”* (EG 265)

Rinunciate alla immagine, mai del tutto abbandonata, anche da noi, di un messianismo politico, di cui i due discepoli erano profondamente imbevuti, che vorrebbe la vittoria immediata del regno di Dio attraverso mezzi di potenza e di grandezza, ma anche di trionfalismo e di rigorismo.

Accettate, senza perdervi d’animo, che il cristianesimo, anche tra noi, sia oggi una minoranza, ma con una forza intrinseca irresistibile e creativa, capace di dare ragione per una vita nuova, bella e attraente, attraverso mezzi umili e poveri.

L’ascolto meditativo delle Scritture, quelle a cui il Pellegrino sconosciuto sottolinea con forza ai due discepoli, vi permetterà di scoprire che la Croce del Signore non è una via di fallimento, ma è piuttosto l’opera di Dio che vince amando, che ama prendendo su di sé le croci e i fardelli degli altri.

Per essere pastori oggi occorre accettare le sfide del nostro tempo e interpretarle come una opportunità con cui Dio ci viene incontro per salvare l'uomo dalla tristezza, dal vuoto interiore, dalla chiusura in se stesso, dall'isolamento, per proporre agli uomini del nostro tempo la gioia di sperimentare l'amore di Dio, il suo perdono e la sua tenerezza.

E come il Signore si lascia riconoscere dai due discepoli allo spezzare del pane, così ravvivate la certezza che Il Signore ci accompagna e ci sostiene con il suo cibo eucaristico, che diventa occasione per una donazione di sé sempre più intensa e generosa, a imitazione di Lui, che è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la vita per tutti.

La Comunità cristiana attinge dalla Eucaristia la forza della propria testimonianza, che si traduce in uno stile di solidarietà e di misericordia, di attenzione agli ultimi, di promozione della dignità della persona, nell'impegno di fare della Chiesa il luogo della fraternità, del perdono e della festa.

Siate, allora, testimoni gioiosi della Risurrezione di Gesù!

# Atti della Curia

*Ordinariato*

## **DECRETI DELL'ORDINARIO per atti di straordinaria amministrazione**

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

*marzo - aprile 2017*

01.03.2017 – Decreto N. 73/17

La Parrocchia San Maurizio, in Ponte in Valtellina (SO), alla costituzione di servitù di passaggio

08.03.2017 – Decreto N. 82/17

La Parrocchia San Carpofo, in Delebio (SO), alla costituzione di servitù di passaggio

13.03.2017 – Decreto N. 86/17

La Parrocchia Santi Simone e Giuda, in Rodero, alla accettazione di donazione.

13.03.2017 – Decreto N. 87/17

La Parrocchia B.V. Immacolata, in Andalo Valtellino (SO), alla vendita di immobili a privati.

16.03.2017 – Decreto N. 92/17

La Parrocchia San Vincenzo, in Gravedona ed Uniti, all'accettazione di un prestito gratuito da privato.

16.03.2017 – Decreto N. 93/17

La Parrocchia SS. Annunicata, in Como, all'affrancazione di un livello

06.04.2017 – Decreto N. 121/17

La parrocchia SS. Trinità, in Novate Mezzola, all'accettazione di una donazione

06.04.2017 – Decreti N. 122/17

La Parrocchia S. Giacomo, in Teglio (CO), al rinnovo di apertura di credito su conto corrente bancario.

26.04.2017 – Decreto N. 149/17

La Parrocchia Santi Pietro e Paolo, in Rovellasca (CO), alla sottoscrizione di atto notarile per apposizione vincolo di destinazione d'uso

28.04.2017 – Decreto N. 157/16

La Parrocchia S. Maria Maggiore in Sondalo, al rinnovo di apertura di credito

## *Cancelleria*

### *Nomine*

- 03/03 **74** Gasparro don Angelo, collaboratore parrocchie site nei comuni di Torno e Faggeto Lario
- 13/04 **134** Lanzetti don Renato, Vicario generale
- 13/04 **135** Necchi don Corrado, Vicario episcopale per la provincia di Sondrio e l'Alto Lago
- 13/04 **136** Fornera don Fabio, Vicario episcopale per la pastorale
- 13/04 **137** Zucchinelli p. Luigi sx, delegato vescovile per la Vita Consacrata
- 13/04 **138** Dell'Anna sr. Serena, segretaria del Consiglio episcopale
- 28/04 **160** Nesossi p. Rocco O.Cist, collaboratore parrocchia Natività di Maria Vergine in Talamona (SO)

### *Altri provvedimenti*

- 01/03 **72** Shomali don Ibraihm Farid, rinnovo convenzione tra Patriarcato di Gerusalemme e Diocesi di Como
- 05/03 **79** Bustaffa dott. Paolo, presidente diocesano Azione Cattolica italiana
- 24/03 **102** Colombo rag. Giulio, consigliere IDCS



